SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA

ARISTIDE BARAGIOLA

Folklore di Val Formazza

Enos Lares juvate

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
(W. REGENBERG)

Folklore di Val Formazza

La leggenda di Formazza *'Z besch Quenzji,* cioè *Il cattivo Guenza,* avuta dal maestro Antonio Ferrera e pubblicata nel primo fascicolo di questo *Bullettino* [1]), i lettori se ne saranno avveduti, deve avere un fondo storico. « Un auteur très sensé a dit que la Légende n'est pas si loin de la vérité. Elle est l'Histoire non encore mise à point » [2]).

Veramente dalla storia non sappiamo se realmente abbiano esistito i due personaggi, protagonisti della leggenda; ma niente di più probabile che nel medioevo la popolazione di Formazza, come altrove, fosse deliziata dalle prepotenze di qualche signorotto tipo Guenza, tenuto in iscacco da qualche animoso tipo Fenaja, cui si affidavano quei montanari terrorizzati.

Non è fuori di luogo ricordare qui le storie commoventi e tragiche che ancora si raccontano nelle veglie invernali intorno ai signorotti di Bard, le cui terribili gesta ebbero per teatro il castello di Pont-Saint-Martin, a cavallo delle due valli di Aosta e della Lesa, abitata in gran parte da genti d'origine vallesana come i Formazzesi.

Anche gli alpigiani del Goms raccontano come i Mangipani, che dominavano da un castello vicino a Moerel, paesello sopra Brig, opprimessero e sfruttassero a sangue i loro sudditi, impo-

[1]) Vol. I, 1912, fasc. I, p. 57 sgg. Nella leggenda del Guenza è incorsa una svista: nella versione italiana il proto ha omesso (riga 7-8) la traduzione della proposizione *un da hen schäs g'fortä* « e quivi l'hanno temuto ».

[2]) CHRISTILLIN, *Dans la Vallaise, Légendes et récits recueillis sur les bords du Lys,* Aoste, Eduard Duc, 1901, p. 8.

nendo loro anche il *jus primae noctis*. Un certo Baschi, giovane forte e coraggioso, tipo Fenaja, seppe mettere a dovere un Mangipani, tipo Guenza, e liberare i Gomsesi dai loro secolari oppressori [1]).

La leggenda vallesana narra ancora che un altro valoroso, Temistocle Guigoz, intorno al 1570, emancipò la popolazione di Bagnes dai Valdostani che pretendevano dominare quella valle [2]).

Ma non basta. Sappiamo che il cattivo Guenza sfuggiva alla giustizia, valendosi di segreti sotterranei, ond'egli scompariva e ricompariva a piacimento. Anche nell'alto Vallese si racconta che vi esistessero delle vie sotterranee, delle quali i signorotti si valevano per sorprendere i viandanti e spogliarli. Il castello di Urnavas a Naters, cui si fa risalire l'origine di Ornavasso (Valossola), aveva pure le sue vie sotterranee [3]).

È probabile che le gesta di Guenza e Fenaja emanino da questi cicli di leggende, seppure non si riconnettono alle tante leggende brigantesche, quali si odono in ogni paese, non escluso il Vallese. Quivi si narra di banditi, che, annidati nel Pfinwald, e guidati dal loro capo Peschol, mettevano a ferro e fuoco i dintorni [4]).

Esiste ancora nella Valle Antigorio il cognome Guenza, e nella Formazza il casato Fenaja. Questo nome si legge anche su una statua dell'oratorio di Foppiano, che rappresenta non so se un santo o un patriarca, o l'uno e l'altro, del secolo XVI. Il Fenaja della nostra leggenda non era però uno stinco di santo, poichè di lui si racconta fra l'altro, che, messosi della terra nelle scarpe, disse, passeggiando per un campo: Io sono sulla mia terra; e gli si dovette cedere il terreno.

[1]) V. JEGERLEHNER, *Was die Sennen erzählen. Märchen und Sagen aus dem Wallis*, Bern, A. Franke, 1907, p. 52.

[2]) V. JEGERLEHNER, *Am Herdfeuer der Sennen. Neue Märchen u. Sagen aus dem Wallis*, Bern, A. Franke, 1908, p. 15.

[3]) V. *Walliser Sagen hrsg. von dem histor. Verein von Oberwallis*, Brig, Tscherrig u. Tröndle, 1907, vol. I, pp. 23 e 24.

[4]) V. SUTERMEISTER, *Aus dem Kanton Wallis, Sagen, Orell-Füssli*, Zürich, pp. 5-6. In un'altra saga, ben diversa, il bandito del Pfinwald si chiama *Lisür*. V. *Walliser Sagen*, vol. I, n. 219.

Per maggiore esattezza dirò che la leggenda del Guenza, narrataci e mandataci manoscritta (settembre 1894) dal signor A. Ferrera, gli fu a sua volta narrata da una donna di Grovella (*Gurwelen*), frazione di Formazza. Una parola di lode al sullodato maestro che, malgrado le occupazioni della scuola, i lavori campestri e le cure di una numerosa famiglia, trova ancora il tempo di contribuire e cooperare alacremente alle nostre ricerche.

Infatti allo stesso signor A. Ferrera dobbiamo un altro manoscritto, fonte principalissima del Folkore formazzese, che veniamo pubblicando [1]).

Il manoscritto comincia con un « fatto vero » (I) *, vale a dire di un avoltoio che rapisce un bimbo dalla culla, alla presenza dei genitori che poco lungi attendono alla fienagione. Mi richiama questo fatto un quadretto ereditato dalla nostra famiglia: esso rappresenta una madre coraggiosa che, sul punto di strappare il proprio bimbo agli aquilotti, è sorpresa dall'aquila rapace. È un fatto vero, accaduto non si sa bene dove, e che nelle scuole, a' miei tempi, era letto e raccontato come esempio di coraggio e di amore materno.

Per molto tempo si mise in dubbio che l'aquila avesse tanta forza muscolare da rapire bambini, ma le testimonianze sono tali, che ormai non è più permesso dubitarne.

È probabile che il fatto, rappresentato dal quadro, si riferisca a quello avvenuto nelle Isole Feroe, e che si legge nel libro di lettura del Gianini a p. 209: « Nelle Isole Feroe, un'aquila « portò via un fanciullo, che in quel momento era lontano dalla « madre, e lo portò nel suo nido che si trovava sulla cima di « una roccia a picco. L'amor materno diede tanta forza alla di- « sgraziata madre, che riuscì a giungere al nido, ma vi trovò il « figliuolo morto ». Gianini cita poi altri esempi di aquile rapitrici di bambini [2]).

[1]) Questo lavoro, basato su materiale raccolto nel 1894 ed accresciuto nel 1903, è stato riveduto alla *Frua* nell'agosto del 1913 col maestro A. Ferrera.

[2]) Debbo alla cortesia della signorina Camilla Maderni di Riva S. Vitale (Ticino), d'aver conosciuto il bel libro del Gianini, ove sono dedicate due pagine intiere all'aquila.

* I numeri romani rimandano ai testi.

Questi casi, dei quali alcuni occorsi nella vicina Svizzera, hanno acceso la fantasia popolare e dato origine anche al « fatto vero », che come tale si racconta in Valle Formazza. Vuolsi del resto che il caso sia realmente avvenuto nel sec. XVIII. Ma dove? Due saghe del Vallese riferiscono parimenti di aquile rapitrici di bambini. Si racconta che un'aquila rapì un bambino, che in assenza dei genitori, recatisi in chiesa a Zermatt, correva per le praterie coi fratellini. Però il piccolo Moritz sgambettava e gridava tanto che l'aquila lo lasciò in un luogo detto ancora oggidì *Aroleid*, da *Aro* (aquila) e *leid* (depose) [1]). Ma abbiamo un'altra versione che più si avvicina a quella di Formazza: Una madre mise il suo poppante a giacere nell'erba, mentre rincorreva il bestiame che troppo si era allontanato. Durante la sua assenza un'aquila rapì il bimbo, e più non si vide [2]).

Colla produzione II entriamo nel mondo delle streghe. In essa si parla di un mezzo pratico di cui taluni di Formazza sogliono ancora valersi per combattere i malefizî delle credute streghe, la cui attività si svolge sopratutto a danno del bestiame e dell'economia alpestre.

Anche nel vicino Vallese, come in molte altre valli, si raccontano leggende delle così dette streghe, sempre intente a nuocere all'uomo, finchè pagano sul rogo il fio dei loro malefizî [3]). Talvolta si fa una strana confusione delle streghe colle fate.

Il mezzo pratico cui si accenna sopra, si usa quando il latte stregato non vuole cagliare. Si tratta certo di una importazione dal Vallese, poichè nel Goms, scrive F. G. Stebler: « Quando una giovenca dava cattivo latte, essa era stregata. La strega doveva

[1]) *Walliser Sagen*, vol. I, n. 157.

[2]) TSCHEINEN e RUPPEN, *Walliser Sagen gesammelt und hrsg. von Sagenfreunden*, Sitten, 1872, n. 24.

[3]) V. A. B., *Folklore inedito di alcune colonie tedesche* ecc. in *Bollettino di Filologia moderna*, Venezia, 1904, p. 124; *Walliser Sagen, Hexen u. Zauberer*, pp. 264-279; TSCHEINEN e RUPPEN, *Walliser Sagen*, p. 65. Cfr. SAVI-LOPEZ, *Leggende delle Alpi* ecc., p. 275. Anche nei Grigioni pullulano le streghe: cf. LUCK, *Neue Zürcher Zeitung*, 1895, Feuilleton, n. 354. Vedi pure *Hexensabbat und Walpurgisnacht* von D. A. KOHL in *Neue Zürcher Zeitung*, 1913, 1 Mai. V. anche SUTERMEISTER, op. cit., p. 17.

dunque essere uccisa. Si faceva un buco nel pavimento della stalla, vi si mungeva il latte della mucca, battendovi di poi un cavicchio che entrava direttamente nella grinta della strega » [1]).

È dunque una pura variante, colla differenza che il rimedio formazzese è meno radicale, poichè lascia ancora il tempo alla strega di pregare il vaccaro che smetta di battere.

È una delle tante reminiscenze vallesane nel Folklore di Formazza che noi verremo mano mano rilevando, e che non possono mancare fra popolazioni che hanno comune l'origine, ed ebbero ed hanno ancora continui rapporti e contatti.

Anche a Salvan, Vallese, si racconta che delle giovenche perdettero e riacquistarono il latte per effetto di stregoneria [2]). A St. Luc, pure nel Vallese, per opera di uno stregone, un cascinaro non potè più fare cacio [3]). Joseph Müller riferisce che anche nell'Uri le streghe possono impedire che il latte si converta in burro [4]).

« I Formazzesi sono in continui rapporti con gli abitanti di Ulrichen; alla festa della Madonna (Assunzione) in agosto, i Formazzesi vengono a frotte come le pecore e le capre per il Gries (m. 2466), le donne con le trecce (*Tritschen*) girate intorno alla fronte e col fazzoletto (*Lüderli*) attorno al capo e con poderosi orecchini. Essi parlano ancora la primitiva lingua vallesana, che nel Goms ha dovuto cedere ad una locuzione più moderna » [5]). Allo Stebler lasciamo ogni responsabilità, quand'egli a p. 160 del suo libro, parlando dell'ingente consumo di tabacco che le donne e ragazze fanno nel Goms medio (*Frieschertal* e *Binntal*), dice che in questo sono superate dalle loro vicine di

[1]) STEBLER, *Das Goms u. die Gomser*, Zürich, Fritz-Amberger (D. Bürkli), 1903, p. 109.

[2]) JEGERLEHNER, *Sagen aus dem Unterwallis*, Basel, Gesellschaft für Volkskunde, 1909, p. 54.

[3]) Ibid., p. 184. V. anche dello stesso autore: *Das Val d'Anniviers*, p. 92, Bern, A. Franke, 1904.

[4]) *Neue Zürcher Zeitung*, 10 Juni 1913, Feuilleton: *Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde*.

[5]) F. G. STEBBER, *Das Goms* etc., p. 15.

Valle Formazza, le quali non solamente fumano, ma tirano tabacco e lo masticano (*schiggen*). Sono stato tre volte a Formazza e mai ho visto donne a fumare, nè mi sono accorto che esse usino masticare tabacco.

Il costume, cui accenna lo Stebler, è purtroppo in decadenza come nella Valle Antigorio, ove le donne vestono, con la variante del colore, presso a poco come le Formazzine. Queste hanno una gonnella corta a molte pieghe, le ragazze di stoffa rossa, le donne di stoffa bruna o scura; il colore del corsetto varia a piacimento, mentre il grembiule di seta è verde o rosso per le ragazze, nero o violetto per le donne attempate. Nella state portano zoccoli di legno, forniti di poderosi chiodi per camminare sicure sui monti, d' inverno solide scarpe di cuoio. Gli uomini, come in tutte le Alpi italiane, hanno smesso da un pezzo il loro costume locale [1]).

A questa descrizione desunta dalle osservazioni di W. Hörstel, facciamo seguire un'altra del prof. Guido Bustico, benemerito direttore del Museo Galletti a Domodossola. « Caratteristico il costume, particolarmente il femminile: la gonna corta di panno scuro ha tre bordi: l' uno rosso, l'altro giallo, il terzo verde. Il grembiule è fermato sul petto con una cintura rossa che bene spicca sul petto. Al collo una gorgieretta increspata. Anticamente le donne portavano sul capo una cuffia bianca e sopra di essa un inestetico keppì. Oggi più non si incontra questa moda. Ma le formazzine danno una singolare gaiezza al paesaggio. Ancora però si conserva la moda degli *spiriti santi*, che non sono che colombe appese al collo mediante una catenella. Caratteristiche sono pure le processioni religiose: le ragazze del paese portano sul capo delle *cavagnette* contenenti grano, simbolo e augurio di abbondanza nei prossimi raccolti » [2]).

[1]) Cf. HÖRSTEL, *Die Reste des deutschen Volkstums in den Alpen Piemonts. Unterhaltungsbeilage zur Täglichen Rundschau*, 1908, n. 183, p. 130.

[2]) BUSTICO, *Valle Antigorio e Formazza*, Domodossola, 1913. In questa pubblicazione abbiamo la fotografia del « Costume antico della Valle Formazza », quale si conserva nel Museo Galletti. Bustico dà pure una Bibliografia di Valle Antigorio e Formazza. Parla

Nella chiesa di Andermattu, il signor dr. E. Schwyzer vide che le donne portavano un velo lungo e bianco, chiamato *Chilchuwindle*, che esse si mettono entrando in chiesa, ed all' uscita ripongono in apposita tasca [1]). Questo velo si usa in molte parti d' Italia e, come a Formazza, se ne fa l' oggetto di un certo lusso.

Schwyzer si è anche rallegrato di vedere le trecce (*Gwatzen*) che incoronano la fronte sotto il fazzoletto (*Lüdsoli*) e la grazia dell' acconciatura (*Tschöp*) [2]).

Il velo si porta anche a Bosco o Gurin, paese tedesco-vallesano del Ticino, dove si chiama *Mäschwindlu* [3]); è però meno grande che a Formazza.

Pittoreschi costumi tradizionali vestono ancora le donne delle alte valli piemontesi convergenti al Monte Rosa, specialmente nelle colonie d' origine vallesana [4]).

Tornando alle streghe, aggiungeremo che non mancano riscontri nel Folklore di altre colonie d' origine vallesana in Piemonte, o di popolazioni finitime. Basta citare *La sorcière du Ronc des Granges.* Questa miserabile, si diceva avesse delle relazioni col demonio e tormentasse gli uomini e gli animali, facendo perire il bestiame, distruggendo i raccolti, avvelenando le fontane, e facendo esaurire il latte delle giovenche [5]).

Dopo le streghe vengono (III) i pigmei, i nani nudi e selvaggi, che sogliono popolare le regioni alpestri ed arzigogolare ogni specie di tranelli per far ammattire i poveri montanari. Sono

anche brevemente delle case, che sono somigliantissime a quelle del vicino Vallese. Su questo argomento si veda HUNZIKER, *Das Schweizerhaus, das Wallis, Aarau Sauerländer*, 1900; Id., *Das Tessin*, 1902. Il costume di Val Formazza è bellamente descritto anche dalla signora IDA BRAGGIO DEL LONGO, *Toeletta muliebre delle Valli Ossolane* in *Illustrazione Ossolana*, Domodossola, I, nn. 5-60 (1910).

[1]) Dr. E. SCHWYZER, *Bei den Deutschen im Pomatt (Val Formazza), Reiseeindrücke eines Linguisten* in *Neue Zürcher Zeitung*, 31 Juli 1907.

[2]) Id., *Neue Zürcher Zeitung*, 30 Juli 1907.

[3]) Dr. J. J. DICKENMANN, *Gurin oder Bosco, die deutsche Gemeinde im Tessin* in *Neue Zürcher Zeitung*, 9-10 Oktober 1906.

[4]) Si veda in proposito: SELLA e VALLINO, *Monte Rosa e Gressoney*, Biella, Amosso, 1890; GALLO, *In Valsesia*, Casanova, Torino, 1884.

[5]) CHRISTILLIN, op. cit., p. 25.

i folletti e farfarelli che fanno parlare molto di sè anche nel Vallese, ora servizievoli o malefici, ora indovini o simulatori, ma sempre scaltri e destri quanto inetti e goffi sono i favolosi giganti che sembrano esulati dalla Valle Formazza.

Graziosa è la fiaba che si ode nella Valle di San Grat (Issime), la quale narra di un nano (*Kuerch* o *Stockji*) alquanto faceto che abitava un molino, ora diroccato e chiamato appunto *Brochnu Mühle* [1]).

I pigmei assumono svariati nomi nelle diverse regioni. Nel Vallese si chiamano anche coi diminutivi *Godwärgini, Erdmännli,* e corrispondono ai silvani o folletti boscherecci di altre regioni alpestri, ove regnano anche le beate femminette o *selige Fräulein* del mito germanico, *selege Baiblen* dei Sette Comuni [2]).

Sono i genî della terra o gnomi, in opposizione ai genî o spiriti aerei, gli *Elfen* della mitologia germanica, quegli elfi o silfi raramente compiacenti e benevoli, i cui doni e benefici bisogna loro estorcere coll'astuzia [3]).

Chi non conosce la splendida ballata *Erlkönig* di Goethe, che trae argomento da un elfo?

Wer reitet so spät durch Nacht und Wind?
Es ist der Vater mit seinem Kind. etc.

È noto che la fonte di questa poesia è una ballata in antico danese, tradotta in tedesco da Herder nella *Voce dei popoli* (*Stimme der Völker*). È pure noto che la migliore traduzione italiana della ballata è quella di Carducci dal titolo *La figlia del re degli Elfi*:

Cavalca sir Òluf la notte lontano
Per fare gl'inviti, ch'è sposo diman.
Or danzano gli elfi su 'l bel verde piano:
La donna de gli elfi gli stende la man.

[1]) CHRISTILLIN, op. cit., p. 113.

[2]) TSCHEINEN e RUPPEN, *Walliser Sagen*, p. 61. A. B., *Le fiabe cimbre del vecchio Jeckel*, p. 5, Torino, Clausen, 1905; *Folklore di alcune colonie tedesche*, op. cit., Venezia, 1904, p. 87. B. FRESCURA, *Fra i Cimbri dei Sette Comuni Vicentini* in *Arch. d. tradizioni popolari*, dir. Pitrè e Salomone-Marino; Palermo-Torino, Clausen, Ott.-Dic. 1897.

[3]) Basta ricordare lo *Schratl* dei Tirolesi e dei Mócheni, v. A. B., *I Mócheni*, Venezia, Tip. Emiliana, 1905, p. 78.

Ripetiamo che numerose sono nel Vallese le leggende che si aggirano intorno ai gnomi o pigmei. Nel Goms si chiamano *Gwärggeni* (*Gwärg* = *Zwerg*), *Godwärgini* nella località *Ob den Heidenreben* [1]).

Abitavano un tempo questi ometti di color bigio nei boschi delle alte regioni. Essi prestavano agli abitanti ogni specie di servigi, e portavano loro fortuna.

Accanto a questi venne nei monti un altro popolo e specialmente nel Riediwald. Erano i *Plumpini* (detti anche *Lumpini*), una razza intermedia fra i *Godwärgini* e gli uomini. Essi erano più grandi dei primi, forti e rapaci, e chiamati *Plumpini* dall'aggettivo *plump,* che vuol dire goffo [2]).

I vispi folletti chiamansi ordinariamente in francese *lutins*. Christillin dopo aver parlato dei *lutins meuniers* e del *mirmidon* (p. 217-218), dice: questi *lutins* sono diversamente chiamati, ma in tutta la Valle d'Aosta si dà loro generalmente il nome di *esprits follets*; nella Valle della Lesa, seguendo i diversi dialetti, si chiamano: *lou follat o follet, le risouat et le tockij.* Si potrebbe scrivere un volume se si volessero raccontare tutte le piccole malizie che si attribuiscono allo spirito folletto [3]). Notiamo che in Formazza, giuocando a mosca cieca, si dice *der Tocko fan.*

Vuolsi che la massima parte dei miti e delle leggende relative ai gnomi, ai coboldi ed alle fate traggano la loro origine da un tipo di pigmei negri conservatici dalla foresta del Congo, che una volta possano avere invaso l'Europa. E invero il modo come si comportano oggidì i pigmei del Congo richiama a ogni istante alla memoria le gesta attribuite agli spiriti buoni e malvagi delle favole [4]).

[1]) STEBLER, *Das Goms und die Gomser,* p. 108; e *Ob den Heidenreben,* Zürich, Alchmann und Scheller, 1901. JEGERLEHNER, *Die Gottwergini von Oberems* nel libro *Was die Sennen erzählen* etc., p. 98; Id., *Sagen aus dem Unterwallis,* pp. 23 e 189; Id., *Die Gotwergini im Lötschental* nel libro *Am Herdfeuer der Sennen* etc., p. 26; *Das Zwergenprinzlein* Ib., p. 32; Id., *Der Zwerg Zacheo* nel libro *Das Val d'Anniviers* etc., p. 113; *Walliser Sagen,* vol. II, *Zwerge,* pp. 44-56.

[2]) STEBLER, *Ob den Heidenreben* etc., pp. 30 e 31; JEGERLEHNER, *Jean de l'Ours; Sagen aus dem Unterwallis,* p. 143.

[3]) CHRISTILLIN, *Dans la Vallaise* etc., p. 268.

[4]) Cf. la rivista *Minerva,* marzo 1902. Il prof. Giovanni Ferri, durante la stampa, mi segnala un articolo di L. DOUET, *Les Babingas ou Yadingas, peuple nain de la Forêt*

Non è fuori di proposito accennare qui agli « ometti veneziani » (*Venediger Mandl*) delle saghe carintiane, ai quali si attribuisce la facoltà di scoprire le miniere. « Gli ometti veneziani » non sono che i Veneti che si recavano nella Carinzia in cerca di oro. Vediamo così come un fatto reale possa nel tempo e nello spazio trasformarsi in mito [1]).

I gnomi ladruncoli hanno ispirato al poeta Heine una delle sue belle canzoni dei *Reisebilder*, di cui una strofa suona:

Kleines Völkchen Wichtelmännchen
Stehlen unser Brot und Speck,
Abends ist es noch im Kasten,
Und des Morgens ist es weg.

La leggenda del num. IV, che parla di una scommessa fatta al *filò* (*Sitzstube*) fra garzoni e ragazze, e che ebbe un esito fatale, può avere un fondo di verità. È uno dei tanti esempi di soverchia baldanza punita, di cui riferiscono le leggende [2]). Il tristo evento è raccontato in modo identico nel Vallese [3]).

Una leggenda analoga l'abbiamo dal Lötschental, Vallese. Nel consueto convegno serale in Wyler, un garzone si vantava di avere il coraggio di recarsi all'Ossario di Kippel a prendervi un cranio di morto. Detto fatto. Giuntovi, prende il cranio di suo zio e se ne ritorna con esso sotto il braccio. Senonchè, cammin facendo, il cranio, fattosi dapprima pesante, cominciò a digrignare i denti ed a parlare con voce stridula. Per lo spavento il garzone s'ammalò gravemente e dovette rimanere a letto per molte settimane [4]).

Équatoriale (Région du Moyen Congo) ne *L'Ethnographie*, N. S., n. 2, 15 janvier 1914, p. 15 sgg., nel quale si correggono alcune delle opinioni correnti sui pigmei congolesi.

[1]) V. A. B., *La casa villereccia della Carintia* in *Rassegne varie* dell'Istituto Baragiola, Riva S. Vitale (Ticino). — Da una erudita pubblicazione del dr. S. SINGER, prof. all'Università di Berna, (*Die Zwergsagen der Schweiz* in *Aufsätze und Vorträge*, Tübingen, Mohr, 1912), apprendiamo che anche alla Svizzera sono noti gli « ometti veneziani », ove si chiamano *Venedigermändli*, *Venediger*, *Vinetier*, ecc.

[2]) V. *Zwei Aelplersagen vom bestraften Uebermut* von H. ALLEMANN (Leuk). Saison-Zeitung des Bund, Bern, 23 Juli 1912.

[3]) *Walliser Sagen*, n. 235; TSCHEINEN e RUPPEN, n. 69.

[4]) JEGERLEHNER, *Was die Sennen erzählen*, p. 125: *Der Schädel aus dem Beinhaus*. Cf. *Walliser Sagen*, p. 207: *Der Beinhausschädel*.

A Formazza si racconta che il cranio rimbrotta il garzone colle parole: Ringrazia Dio che sono tuo padrino, altrimenti per te la sarebbe finita.

Non così la leggenda n. V, colla quale facciamo la conoscenza del diavolo rapitore di una mandra, e le cui male arti sono sventate od ostacolate recitando ad alta voce il Vangelo di S. Giovanni. È questa la solita nota religiosa che accompagna quella della superstizione. Il narratore è un vegliardo, cui si deve anche il n. VI dal titolo *I mucchi delle streghe*; così denomina la superstizione due piccole morene di un ghiacciaio scomparso. Le streghe le volevano precipitare sul villaggio, ma ne furono impedite da S. Anna protettrice e pregante.

Questo motivo di sassi o macigni, tirati e spinti da esseri soprannaturali, per lo più coadiuvati dal demonio, allo scopo di seppellire qualche paesello o qualche chiesetta e vendicarsene, si ripete continuamente nel mondo delle superstizioni alpestri.

Spiriti propizî o perversi concorrono ovunque nell' universo quando avviene alcunchè di buono o di cattivo.

Vi sono poche valli del Vallese dove genî aerei, benigni o maligni, non abbiano in qualche luogo dato prova della loro potenza o benefica o distruggitrice; i malefici sfasciando ponti, cagionando frane e lavine, seppellendo e devastando villaggi, chiese e case, rotolandovi sopra dall' alto immensi macigni.

Ed anche qui il demonio coopera con tutte le sue forze, che pur vengono paralizzate o vinte recitando ad alta voce il Vangelo di S. Giovanni [1]). È il potere sovrumano dei santi che vince l' astuzia infernale.

Vicino a Münster (*Münstigertal*) evvi una rinomata cappella di S. Antonio. Un giorno il demonio, volendo seppellire il villaggio, provocò con una inondazione una gran frana. Egli stesso si diè a spingere un masso colossale, coadiuvato dalla di lui nonna che faceva da trapelo. Ma S. Antonio, il fido custode della valle, paralizzò la potenza diabolica: *'S Toni loift scho um's Chappelti ume!,* gridava la donna, e il paese fu salvo. Famoso presso Gö-

[1]) Cf. TSCHEINEN e RUPPEN, ecc., pp. 39, 141.

schenen è il sasso del diavolo (*Teufelstein*) che ora serve da réclame ad una fabbrica di cioccolatte [1]).

Un largo contributo di leggende vallesane, aventi per argomento il diavolo, troviamo nei libri di Jegerlehner, specialmente nelle saghe del basso Vallese.

Il villaggio di Montagnon, si racconta, trovasi su un monte precipitato dai diavoli nella pianura che divide Saillon da Laitron, monte che una volta faceva parte dell' erta di una vicina montagna [2]).

Nel secolo XIII, di notte, ruinò dall' alto nel piano il villaggio di Thiuralz, ciò che venne attribuito agli spiriti maligni. I credenti attribuiscono pure all' opera dei diavoli, quando il torrente Merdenson, gonfiandosi, inonda i villaggi di Cris e Volège [3]).

Il parroco Maret di Laitron liberò il villaggio d' Isérables dai diavoli, autori di lavine e scoscendimenti [4]).

Superiormente al villaggio di Erschmatt, su ertissimo declivio, sta un colossale macigno, più grande della casa comunale. In antico l' aveva portato colà il diavolo dall' alto dei monti, coll' intenzione di precipitarlo sul villaggio. Ne fu però impedito dall'angelo protettore del villaggio [5]).

Una volta invece sono le fate che, per vendicarsi degli abitanti di St. Luc, staccano un macigno, alto come una casa, dalle vette di Bella Tola, lo portano a dorso e lo depongono nelle vicinanze del villaggio, coll' intenzione di rotolarlo su di esso durante la notte. Ma le fate non sono più in grado di sollevare nè smuovere quel masso; questo porta ancora le impronte delle loro calcagna e si chiama *Pierre des Sauvages* [6]).

S. Teodulo, santo e patrono prediletto delle terre vallesane, ebbe in dono dal papa una campana. Non potendo trasportarla

[1]) F. G. STEBLER, *Das Goms* etc., p. 21.

[2]) JEGERLEHNER, *Sagen aus dem Unterwallis*, p. 97. SUTERMEISTER, op. cit., p. 13.

[3]) JEGERLEHNER, op. cit., p. 99.

[4]) JEGERLEHNER, op. cit., p. 100. V. anche pp. 121, 125, 138, 148.

[5]) JEGERLEHNER, *Der Teufelsblock von Erschmatt* nel libro *Am Herdfeuer der Sennen*, p. 175; v. anche p. 81; *Was die Sennen erzählen*, pp. 7, 159.

[6]) JEGERLEHNER, *Das Val d'Anniviers* etc., p. 146. Nell' alto Vallese si parla spesso del diavolo, v. *Walliser Sagen*: *Teufel*, pp. 247-262.

per forza umana, costrinse il diavolo a portarla a Sion a traverso le Alpi [1]).

Una prova della potenza diabolica attribuita al principe delle tenebre, avente già le sue origini nel paganesimo, sono i tanti nomi locali che derivano dalla parola diavolo. Si pensi ai parecchi ponti del diavolo esistenti nelle Alpi, alle valli e rupi, alle caverne e viottole, ai precipizî, ai torrenti e ruscelli ecc., denominati dal diavolo e dal suo regno, l' inferno.

Sul colle di Olen si mostra ancora il sasso del diavolo (*Prebretstai* o *Tifulstai*), col quale il demonio aveva divisato di atterrare la chiesa di Gressoney che si stava fabbricando, ma l' insano tentativo fu a tempo debito sventato dal Signore [2]).

In un manoscritto del Baden (XVI-XVII sec.) il diavolo si presenta anche sotto svariati nomi: *der böse Valandt, Eberlin, Eichele, Gatterle, Kreutlin, Krösslin, Lucifer, Nagelspitz, Peterlin, Scheufle, Stigele, Stigelpföhlele, Zibelspicz* [3]).

Satana, che appare anche in forma di caprone, di drago, serpente e cavallo [4]), esercita l'opera sua malvagia in tutto il mondo germanico.

Nelle strie ed erosioni lasciate nelle rocce dai ghiacciaj, i montanari superstiziosi vedono le impronte fatte dagli artigli o dalle zampe del diavolo, seppure non provengano dalle unghie delle streghe.

Anche nei Grigioni abbondano le leggende aventi per argomento il diavolo. Vi sono anche due rupi dalla forma di tempio, chiamate chiesette del diavolo o *Teufelskirchli.* In questi nomi e in queste leggende si vogliono vedere reminiscenze dell' antichissimo culto dei demoni [5]).

Parecchi volumi non basterebbero a contenere tutte le leggende delle Alpi, in cui entra il diavolo, e che trovansi special-

[1]) Cf. STUDER, *Walliser und Walser,* Zürich, Schulthess, 1886, p. 28.

[2]) *La colonia tedesca di Alagna-Valsesia ed il suo dialetto,* opera postuma di G. GIORDANI, ecc., Torino, C. Candeletti, 1891, p. 106.

[3]) *Zur Kenntniss des Hexenwesens am Kaiserstuhl* von OTTO HEILIG.

[4]) Così nei Grigioni; V. LUCK, *Drachen und Schlangen, Alpensagen aus Graubünden;* in *Neue Zürcher Zeitung,* 1895, Beilage zu n. 360.

[5]) V. LUCK, op. cit., n. 330.

mente nelle regioni appartenenti all' Italia, alla Svizzera, all' Austria [1]).

Qual copia di poesia ci offre il Goms quando noi entriamo nella vita dei *botzi* e *coboldi*, delle figure umane e animalesche della leggenda, di che la fantasia sa raccontare svariatamente! [2]).

La Valle Formazza conosce il *Butz* o *Bozo* ed il *Toggi* del Vallese, due esseri misteriosi, il primo dell' alta montagna, il secondo che ricorda il *Tockij* della Valle della Lesa (v. p. 35), nonchè il *Doggi* della Groenlandia, proveniente dall'Averno, invisibile, strano, che domina e dispone arbitrariamente di tutto e di tutti, senza alcun riguardo all' età ed al sesso. Stebler dice che un *Botz* fu già causa di spavento (*Chlupf*) e di morte [3]). Il *Butz* è anche dei Grigioni, ove è annoverato fra i coboldi [4]).

A Formazza quando una donna sta per partorire, si dice *schi heint der Bozo* oppure *in dem Hüs hein-sch der Bozo*; quando uno ha l' incubo, si dice *ds Toki trückt.*

Parecchi Formazzesi credono però all' apparizione di spiriti dopo morte, delle anime dei trapassati [5]). Appaiono talvolta, come nel Vallese, in qualche cappella o nelle sue vicinanze. Nel Vallese le anime di due soggetti morti sul patibolo appaiono in una cappella ad un prete che sta leggendo loro una messa. L' uno in forma di mano gli pone il Crocefisso accanto al calice, l' altro appare in forma di un orribile rospo. In altra cappella appare uno spirito che suona l' organo di notte tempo [6]). Numerosissime sono del resto le cappelle nel mondo delle saghe e delle fiabe [7]).

[1]) SAVJ-LOPEZ, *Leggende delle Alpi*, Torino, Loescher, 1889, pp. 57 e 82.

[2]) LUGK, *Kobolde* in *Neue Zürcher Zeitung*, 1895, n. 331, Feuilleton. V. anche TSCHEINEN u. RUPPEN, p. 44 *Der Hochgebirgbozo*, p. 50 *Der Bozo z'en Höhstegen in Saas.*

[3]) STEBLER, *Das Goms und die Gomser*, p. 23; SUTERMEISTER, p. 11.

[4]) LUCK, *Neue Zürcher Zeitung*, 1895, n. 331, Feuilleton: *Kobolde.*

[5]) Per il Vallese, v. TSCHEINEN u. RUPPEN: *Todtenerscheinungen*, p. 104 sg.; *Geistergeschichten*, p. 120 sg.; SUTERMEISTER, p. 9.

[6]) TSCHEINEN u. RUPPEN, 16, 21. E sempre in queste fiabe è in giuoco la cappella: 33, 34, 35, 36, 37.

[7]) *Walliser Sagen*, vol. I, nn. 46, 57, 69, 91, 111, 137, 148, 162, 200, 207, 208; vol. II, nn. 1, 5, 31, 139.

A Formazza un uomo pronostica la morte di qualche congiunto, udendo il tamburro dei morti (VII); un altro perde un fratello, dopo aver visto presso una cappelletta due anime vestite di camice bianco come i confratelli (VIII); altri ode battere fortemente all' uscio della *Stube* prima che muoia una sorella [1].

Ritornando al Vallese, diremo che al *Lötschberg* fa parlare molto di sè lo spettro nella cappella dell' Ossario [2]. Molto vi si crede ai funesti presagi. Si denota questo colla parola *chünden* (ted. lett. *künden*), cioè annunziare. Se in una casa pare che si bussi (*chlepft*, ted. lett. *klopft*) presto morrà qualcuno [3].

Nella Valle Anzasca la morte di una persona è preannunciata da anime di confratelli in processione notturna. La credenza di questi cortei funebri entra nel ciclo delle credenze assai diffuse nelle Alpi tedesche, che parlano del *Todtenvolk* o popolo dei morti, e del *Nachtvolk* o popolo notturno [4].

In Valsesia, ricca di leggende che ricordano le anime dei poveri morti, è di nuovo il diavolo o un' anima dannata che appare vicino ad una cappella di S. Antonio, ed afferrato un viandante, questi si libera facendo il segno della croce [5].

Un certo Holzer di Gluringen (*Lötschberg*) faceva il contrabando attraverso il Gries. Una volta cadde in un crepaccio del ghiacciaio, dove trovò la morte. Ora nelle tetre oscure notti appare agli abitanti in forma di mostro [6].

Un pellegrino nella cappella sul campo di Ritzig (*Ritzigerfeld*), trovò un ecclesiastico che emetteva una fiamma dalla bocca [7].

[1] Notiamo come la piccola e superstiziosa *Josepha* racconta fra l' altro al poeta Heine delle anime dei giustiziati che nelle tempestose notti d' inverno venivano a battere alle finestre chiedendo rifugio. HEINE, *Memoiren*, VII, 503 sg.

[2] STEBLER, *Der Spuck in der Beinhauskapelle. Am Lötschberg*, Zürich, A. Müller, 1907, p. 105.

[3] Ib., pp. 126-127.

[4] SAVJ-LOPEZ, *Leggende delle Alpi*, p. 114. Una saga del Vallese parla anche delle danze dei morti (*Totentanz*), *Walliser Sagen*, p. 162 *d.* II vol.

[5] SAVJ-LOPEZ, op. cit., p. 77.

[6] STEBLER, *Am Lötschberg* etc., p. 25.

[7] Ib., p. 46.

Nella località chiamata *Bächji* (= ruscelletto) è condannato per secoli a scontare una pena il *Bächjibotzo*, l'anima di un vecchio bailo che si permise di intaccare i beni della chiesa. Parecchie persone vi hanno già visto lo spettro, di giorno e di notte, sotto l'una o l'altra forma [1]).

Altri esempi di raffronto abbiamo del Vallese. A San Cristoforo, cui è dedicata una cappella su una rupe presso Verbier, apparvero una notte il creatore e il creato sotto le sembianze di un bimbo. Alla fine di luglio il popolo si reca ancora alla cappella in processione, ed anche in occasione di grandi calamità [2]).

Un tempo i giovani di Lourtier, che a tarda ora salivano dai villaggi inferiori, passando vicino ad un piccolo granaio, vedevano un ballo: cavalieri e dame, rivaleggianti in bellezza ed eleganza, danzavano quadriglie e polche al suono di una musica seducente. I passanti si vedevano scortati da due eleganti damigelle, che li accompagnavano fino al loro domicilio, non abbandonandoli che in luoghi ove qualche emblema religioso richiamava un luogo santo: la cappella del villaggio, delle croci [3]).

Su l'alpi di Chandolin i casari vedono di notte tempo una schiera di cavalieri cacciare il bestiame dal chiuso con le spade fiammeggianti [4]).

Il presidente Bonard di Chandolin, sindaco non troppo coscienzioso nel distribuire ai suoi compaesani pane e vino, appare di notte al figlio, pregandolo di rimediare al mal fatto [5]).

Un garzone del paesello Im Holz vede di notte in una vicina capanna la sua defunta amante con una comitiva danzante [6]).

Tre cavalieri dalle spade fiammeggianti appaiono, con terribile fragore, tre volte di notte tempo ad un casaro. Sono le anime

[1]) STEBLER, *Ob den Heidenreben*, Zürich, Achmann und Scheller, 1901, p. 13.

[2]) JEGERLEHNER, *Sagen aus dem Unterwallis*, pp. 93, 110.

[3]) JEGERLEHNER, op. cit., p. 128.

[4]) JEGERLEHNER, op. cit., p. 174.

[5]) JEGERLEHNER, op. cit., p. 193. Apparizioni misteriose si leggono anche in *Das Val d'Anniviers*, pp. 114-119.

[6]) JEGERLEHNER, *Was die Sennen erzählen*, p. 73: *Der Totentanz.*

di tre presidenti o sindaci truffatori della valle Turtmann, da un secolo dannate a vagare in cerca di chi le redima [1]).

Anche i ghiacciai sono abitati da anime che devono scontare i peccati commessi in vita. Esse cantano lietamente o mandano dolenti note, a seconda che vicina o lontana è la loro redenzione [2]).

Teatro di apparizioni misteriose è la Valle di Gressoney. La rupe del diavolo (*Tüfolstei*), masso granitico che si diceva portato da Roma per forza diabolica, fu per lunga pezza motivo di incoercibile terrore per gli abitanti, i quali spezzavano la potenza infernale, portando al collo la medaglia della Beata Vergine, oppure facendo il segno della croce o implorando l'aiuto di Saint Grat.

Liberatisi finalmente dal demonio che soleva riposare accanto alla sua rupe, gli abitanti di Gressoney si quotarono ed eressero una cappella, dedicata alla Santa Croce od al Saint Grat, intorno alla quale fiorirono a lungo leggende pie e racconti meravigliosi [3]).

Male ne incolse a un mugnaio incredulo che si peritò di dubitare che la cappella abbandonata al ponte di Bonzo, dedicata a Nostra Signora della pietà, fosse frequentata da anime dannate [4]).

La strega della *Furka*, rapitrice di un bimbo, invano inseguita, alla fine è vinta e sopraffatta dal primo che potè avvicinarla e gettare la corona del rosario sulla culla del bimbo [5]).

Nè mancano lassù le anime erranti, che a mo' di processione, colla croce in testa, discendevano dal ghiacciaio di S. Teodulo [6]).

La Vallesa è il teatro della diabolica epopea della strega Taréïna, considerata dal popolo come una fata estremamente malefica, oggetto di furore per il popolo di Gaby. Nelle cascine alpestri, le più belle giovenche, le pecore più grasse, le capre più lattifere, gli agnelli ed i capretti più teneri scomparivano dalle

[1]) Ib., p. 163: *Die Feuerreiter.*

[2]) JEGERLEHNER, *Am Herdfeuer der Sennen,* p. 21: *Die armen Seelen des Langgletschers. Walliser Sagen: Spuckgeister,* pp. 58-144; *Arme Seelen,* pp. 47-235.

[3]) CHRISTILLIN, *Dans la Vallaise,* p. 213.

[4]) Ib., p. 16.

[5]) Ib., p. 183. Esempi della potenza del *rosario* troviamo anche nel basso Vallese, v. JEGERLEHNER, *Sagen aus dem Unterwallis,* pp. 46, 116, 168.

[6]) Ib., pp. 229, 280.

stalle e dai pascoli rapiti dalle streghe, e spesso sotto gli occhi dei montanari che non osavano inseguirle [1]).

I racconti popolari offrono spesso la particolarità di confondere i personaggi mitici delle credenze pagane con quelli delle leggende cristiane. La Beata Vergine prende il posto della fata benefica; le fate malefiche o malvage diventano sozze streghe, e sotto le spoglie del diavolo, si indovina l' orco delle tradizioni ariane.

Abbiamo trovato parecchie analogie fra il mondo favoloso di Val Formazza e quello delle altre colonie tedesche al Monte Rosa, d' origine vallesana. I colonizzatori importarono dal Vallese sui nostri versanti delle Alpi, non solo la lingua, ma anche le manifestazioni della loro vita intima ed esteriore, non escluso il modo di costruire le loro abitazioni.

Senonchè il mondo favoloso vallesano è in gran parte d' origine germanica. Nella vasta letteratura folklorica del mondo germanico, primeggiano le fiabe (*Kinder und Hausmärchen*) raccolte dai fratelli Grimm, i grandi iniziatori e promotori della letteratura popolare. In queste fiabe si trovano non pochi elementi di raffronto. Per i gnomi si veda la fiaba n. 13 dei tre ometti nel bosco (*Die drei Männlein im Walde*); per l' apparizione delle anime la fiaba 117 del fanciullo caparbio (*Das eigensinnige Kind*); per il diavolo la fiaba 125: il diavolo e sua nonna (*Der Teufel und seine Grossmutter*) ecc.

Ma tutto ne fa credere, dice il conte di Résie [2]), che si è nella mescolanza delle finzioni pagane e barbare che si denno cercare, non solo l' origine della fatagione e delle fate propriamente dette, ma quella ancora di tutti quei genî o spiriti delle acque, della terra, dell' aria, che ebbero sì gran parte nelle superstizioni del medioevo, e la cui potenza, abbenchè di molto ristretta ai nostri dì, è nullameno lungi d' essere intieramente annientata [3]). Ma noi aggiungiamo più esplicitamente, che le fonti di molti rac-

[1]) CHRISTILLIN, op. cit., 164.

[2]) *Sciences occultes*, Liv. 3, Ch. 1.

[3]) CHRISTILLIN, op. cit., p. 264.

conti mitici vanno cercate in Oriente. Nella rivista *Deutsche Rundschau* (luglio 1887) A. Müller fa un paragone fra i racconti favolosi tedeschi e le novelle di Mille ed una notte.

Nella stessa rivista (genn. 1897), J. T. von Eckart cerca i rapporti fra i miti germanici e quelli dell'Africa Settentrionale (arabo *Magrib*). *Ex Oriente lux,* suona un detto antico.

La *Sitzstube* (= *Spinnstube*) [1]) ossia il *filò* è, si può dire, il vivaio di tutte le produzioni folkloriche, e di tante panzane dai vecchi raccontate, ma ormai non sempre dai giovani credute. Non si crede più tanto come una volta, che ovunque nell'universo operino spiriti benevoli ó maligni, a seconda che accada alcun che di buono o cattivo. Non sono più così numerosi gli esseri soprannaturali e misteriosi che abitano acque e campi, monti e foreste, rupi e luoghi selvaggi, e che ai mortali appaiono sotto belle o brutte sembianze, sotto svariate e mentite spoglie.

Pure persistono ancora molti pregiudizî, e volendoli contestare è fiato perduto. Il maestro A. Ferrera scrive che le fasi della luna ed i segni dello zodiaco regolano qualsiasi occupazione: lavori campestri, macellazione, tosatura delle pecore, panificazione, il pascolo del bestiame, il bucato, ecc., ecc. (XI e XII). È ciò che avviene più o meno ovunque, non escluso il vicino Vallese.

Non mancano anche a Formazza certi animi burloni, come quel vecchio, detto *Karli,* che raggiunse la bella età di 95 anni, conservando sempre e fino all'ultimo momento il suo spirito lieto e faceto (IX).

Uno scherzo di cattivo genere, degno della *teppa,* è quello di un birbone (X), il quale trova però chi gli rende pane per focaccia.

Un altro tiro un po' sgarbato è descritto in una poesia burlesca, cui ebbi già occasione di accennare altrove [2]). Si tratta di una così detta canzone (XXV) dedicata ad un garzone che, recatosi di notte a far visita ad una ragazza, invece di questa trovò nel letto un fantoccio di paglia. Vi era stato posto da alcuni

[1]) Intorno alla *Spinnstube* v. HOFFMANN-KRAYER, *Feste und Bräuche des Schweizervolkes,* Zürich, Schulthess, p. 54.

[2]) A. B., *Il canto popolare tedesco,* G. Laterza e figli, Bari, 1902, p. 36.

compagni edotti della progettata visita. Di questa e di altre burle fattegli il buon uomo non si accorò punto, poichè nel 1895 egli contava la bella età di 80 anni.

La visita notturna del garzone alla ragazza è evidentemente una reminiscenza del *Fensterln* o *Kiltgang*, antico uso vigente ancora in paesi tedeschi sotto diverse forme, per il quale il garzone visita di notte tempo l'amata, parlandole alla finestra o entrando per la medesima nella di lei camera, secondo l'intimità fra i due esistente [1]). Nel tiro sgarbato dei compagni, è facile vedere uno dei tanti atti teppistici escogitati dai così detti *giudizi* o *tribunali popolari*, esercitati da giovani nottambuli (*Nachtbuben*) o da compagnie (*Knabscahften*) più o meno segretamente organizzate anche da statuti, la cui attività si esplicava o si esplica sopratutto nel molestare i visitatori notturni (*Kilter*) delle ragazze. Queste usanze sono quasi intieramente scomparse dalla Val Formazza e dalle altre colonie tedesche in Italia [2]).

Il manoscritto mandatoci da Formazza contiene anche parecchi *Lieder* popolari cantati nella *Sitzstube* (XIV-XXV) da giovani d'ambo i sessi, *Lieder* di non facile lettura perchè alquanto sconnessi. Cominciano talvolta con versi di note canzoni popolari tedesche, o dagli Svizzeri predilette, ma poi deviano in modo che si perde facilmente il filo [3]). Abbiamo posto ogni cura possibile per ricostruirne le vere lezioni, mettendo a confronto e stampando in calce, con qualche commento, altre lezioni tedesche, conservando però le infiltrazioni dialettali di Formazza. È una delle ragioni per cui abbiamo creduto opportuno di riprodurre tutti i *Lieder* contenuti nel manoscritto, sebbene in essi non si debba cercare il vero dialetto di Formazza [4]).

[1]) Da una poesia satirica del poeta vernacolo di Gressoney, Louis Zumstein (1805-1871), pubblicata nel volume illustrato *Monte Rosa e Gressoney* da Sella e Vallino (Biella, Amosso, 1890), si può dedurre che in quella valle vige o vigeva ancora questo uso dei paesi alemannici. La poesia è quella dal titolo *De Tochter un d' Eju* (la figlia e la madre).

[2]) V. HOFFMANN-KRAYER, op. cit., p. 56. A. BARAGIOLA, *I Mócheni* ecc., p. 49.

[3]) V. A. B., *Il canto popolare tedesco*, Bari, Laterza, p. 23.

[4]) È lo stesso procedimento da me seguito nel *Canto popolare tedesco di Bosco o Gurin* (Cividale, 1891), libro dal quale altri hanno attinto parecchio. HANS SCHMID nel suo

Abbiamo creduto bene di tener conto della toponomia formazzese (XXVI), cui aggiungiamo in calce raccostamenti vallesani, come pure dei soprannomi (XXVII), mentre rimandiamo ad un'altra occasione la svariata nomenclatura ed i pochi appunti grammaticali che contiene il manoscritto.

Infine la nostra raccolta folklorica si chiude con una ventina di proverbi (XIII), de' quali parecchi non mancano di una certa quale rudezza montanara.

*
* *

Non vogliamo trascurare di parlare di certi usi e costumi (*Brüch un Gwnät*) formazzesi, del pari riferitici dal maestro A. Ferrera.

A capo d'anno, da tempo remotissimo, i ragazzi dai 5 ai 15 anni di tutta la valle, e per le strade e nelle case, molestano la gente colle parole: *Helsmär, helsmär,* cioè regalami, regalami [1]).

La gente dà loro un centesimo o due, e qualche volta anche un soldo. I ragazzi percorrono tutta la valle da cima a fondo, e in capo al giorno, raccolgono un gruzzoletto di quattrini, una

libro *Spaziergänge im Tessin* (Frauenfeld, 1909, p. 174), parlando di Bosco dice: « Volkslieder bodenständiger Art hat Bosco keine, trotzdem Baragiola über das Volkslied von Bosco ein ganzes Buch geschrieben hat ». Se queste parole vogliono esprimere un rimprovero, contrapponiamo ad esse quanto scrive il dr. A. BÄHLER (*Das Pommat und die deutsche Sprachgemeinde Bosco im Tessin*, Jahrb. d. Schw. Alpenclub, 1898-1899, p. 228): « Es ist interessant zu sehen, was für Gesänge u. Lieder nach diesen Aufzeichnungen die jungen Leute Gurins in Leid und Freud bewegt und womit sie ihrer Gemütsstimmung Ausdruck geben. Es ist eine grosse Anzahl der auch uns bekannten Volks-und Liebeslieder, sowie Gesänge religiösen Inhalts, und wir wollen uns darauf beschränken, einige typische derselben im Wortlaut anzuführen, wie sie schon Baragiola in seiner oben genannten Abhandlung mitgeteilt hat ». Osserva inoltre l'autore che nel Pommat si cantano, come nel suo paese, i *Lieder* popolari: « In einem kühlen Grunde, Steh' ich in finst'rer Mitternacht, Der Jäger in dem grünen Wald ».

[1]) *Helsmär* parola composta del verbo *hels* (= regala) e del pron. *mär* (= mi); *hels* voce del verbo *helsen*, ted. lett. *schenken, Geschenke machen*, cioè regalare, specie in occasione del nuovo anno e giorno natalizio, mentre si fanno gli augurî; mat. *helsen* cf. S. I. II, 1212. Il mat. *helsen* significa *abbracciare* ted. mod. *umhalsen*, con che si suole accompagnare un regalo. Cf. STALDER, *Versuch eines Schweizerischen Idiotikon* - *Helsete* = ted. lett. *Geschenk* = regalo.

lira o poco più. A vederle queste squadre di ragazzi colla gioia dipinta nel viso, resistere alla rigida stagione e, qualche volta, anche a forti bufere!

L'ultimo giorno di carnevale i fanciulli d'ambo i sessi usano percorrere tutta la valle, con un canestro in mano, fermandosi a quasi tutti gli usci gridando: *tschukei, tschukei!* Allora viene loro dato un panetto od una micchetta; nei tempi passati si dava loro del pane di segale con un pezzo di cacio. Spesso arrivano talmente forniti che, se le strade sono cattive, devono lasciare la metà del carico in qualche luogo, ritornandovi poi il giorno dopo a prenderlo. Ricorda questa usanza le varie comitive limosinanti che in varie stagioni sogliono girovagare; si confondono spesso e facilmente coi cortei chiassosi e molesti che hanno luogo di carnevale. Con simili strepitose manifestazioni o gazzarre, assai comuni e diffuse nella fredda stagione, in origine si volevano fugare i demoni invernali [1]).

Cosa voglia dire la parola *tschukei* non ci venne dato di trovare malgrado ogni diligente ricerca. Sulle prime abbiamo pensato che possa essere una alterazione del diminutivo svizzero *d's Chüechli* o piccola focaccia.

Infatti lo S. I. (IV, 651), all'articolo *fas-nacht* (ted. *Fastnacht* = carnevale) dice: « Ancora oggidì vaganti individui mascherati o poveri vanno mendicando piccole stiacciate (*Chüechli*) ». Senonchè foneticamente non si può spiegare la derivazione della voce *tschukei* da *d's Chüechli.*

Si osservi che al *Lötschberg* (Vallese), la vigilia di carnevale, da dieci a venti garzoni orribilmente mascherati percorrevano i villaggi, facendo un fracasso indiavolato da incutere paura. Si commettevano tali eccessi, che l'autorità dovette proibire le pericolose mascherate. In qualche villaggio l'uso si è conservato in parte [2]).

Ne parla anche la signora Dora Zollinger-Rudolf di Zurigo: « Paurosi si incantucciano i bimbi dietro le finestre aguzzando le

[1]) Cf. HOFFMANN-KRAYER, *Lärmumzüge, Bettelumzüge*, pp. 102 sg. e 116.

[2]) STEBLER, *Am Lötschberg*, p. 117. Anche nel Padovano ragazzi mascherati vanno mendicando di carnevale.

orecchie verso la strada, dove di carnevale si mostrano spesso garzoni mascherati alquanto dissoluti. Si chiamano *Tschäggete*. Persino le donne, che passarono la vita nella valle e già hanno vissuto parecchi decenni coi relativi scherzi carnevaleschi, non vorrebbero per tutto l' oro del mondo finire nelle mani di uno *Tschäggete*, per quanto questi si comporti in modo inoffensivo » [1]. Si chiamano anche « *Roitschäggete* » ed hanno un aspetto addirittura selvaggiamente demoniaco [2].

Non è qui affatto inutile di sapere che nella stessa valle del Lötschberg, l' ultimo di carnevale si fanno cestelli pieni di *Chuechleni*, affinchè questi durino fino nel cuore della state [3].

È consolante di constatare che la popolazione di Formazza va ingentilendosi, smettendo certi usi, diremo piuttosto abusi, avanzi di barbarie. *Räkchälä* era un uso, da poco tempo scomparso, per il quale i garzoni, qualche giorno prima di carnevale, entravano nelle case ove erano ragazze. Se queste non avevano un certo numero di asce di filato sulle stecche della stufa (*Ofolattolte*), venivano prese e trascinate fuori, gettate nella vasca della fontana, qualche volta legate su slitte e lasciate in balìa al pendìo; il più - delle volte si insudiciava loro anche il viso di fuliggine.

In più luoghi della Svizzera interna, le pigre filatrici sono più o meno punite da spiriti maligni dominanti nella fantasia popolare, talvolta rappresentati da fantocci o da persone orribilmente camuffate. Le pigre filatrici e lavatrici, secondo una diffusissima saga germanica, sono punite anche dalla dea dominante: donna Holle (*Frau Holle*) del nord, donna Berta (*Frau Bertha*)

[1] *Fastnachtbilder aus dem Lötschental* in *Neue Zürcher Zeitung*, Feuilleton. Che la parola formazzese *tschukei* sia una alterazione di *Tschäggete*!... Aggiungiamo che in Alagna una roccia si chiama *Tschukku* (GIORDANI, p. 176), obl. *tschukke* (p. 107).

[2] HOFFMANN-KRAYER, op. cit., p. 129.

[3] STEBLER, *Am Lötschberg* etc., p. 119. L' uso delle piccole stiacciate (*Küechli*) è diffusissimo in Svizzera. HANNS BÄCHTOLD (Zur Geschichte der Fastnacht) opina che « per la loro forma rotonda i *Küechli* non sono altro che simboli del sole », fattore primo di fertilità. E. SCH(WYZER) vuole che certi pasticci e cibi speciali di Natale, capo d' anno, carnevale e Pasqua, non siano che reminiscenze di antichi sacrifizi e banchetti di sacrifizio. (*Neue Zürcher Zeitung*, 10 feb. 1913).

del sud [1]), oppure da donna bianca (*Weisse Frau*) dell'intiera Germania [2]).

Il bagno involontario nella fontana costituiva una volta la principalissima e quasi esclusiva punizione corporale, prevista persino dagli statuti. Specialmente per la sua antichità va intesa come un rito di purificazione. Essa punizione si è conservata fino ai nostri giorni quale scherzo, alquanto grossolano, dei giovani notturni (*Nachtbuben*), specie di *teppisti* che di notte tempo si permettevano ogni sorta di bricconate e brutti tiri. I giovani notturni sono una forma selvaggia delle associazioni o compagnie giovanili (*Knabenschaften*), che fra l'altro svolgevano una grande attività nei così detti *giudizi popolari*, giudicando e condannando, in modi più o meno rudi, persone di cattiva fama o malviste, le cui azioni sfuggono facilmente alla giustizia. Queste compagnie giovanili si confusero spesso colle società dei matti (*Narrengesellschaften*) assai diffuse nel medioevo e conservatesi in Svizzera fino nel secolo XIX [3]).

Non ci consta che in Val Formazza esistesse un tempo il *Tenghiglien*, antica costumanza tedesca, già praticata anche dalla popolazione d'origine vallesana di Ornavasso. Ne parlano gli statuti di questa città e parecchi autori. È biasimata e deplorata anche da un parroco in una relazione al suo vescovo, cui egli scrive che il giorno prima dell'Epifania, cioè il 5 di gennaio, i giovani travestiti, percorrevano le vie estorcendo denaro e usando ogni specie di villanie e soprusi. Da questa usanza pare che derivi il chiasso assordante, col quale in molti paesi il popolo suole deliziare chi passa a seconde nozze [4]).

[1]) Cf. HOFFMANN-KRAYER, op. cit., pp. 99-100.

[2]) E. H. MEYER, *Deutsche Volkskunde*, p. 347.

[3]) Cf. HOFFMANN-KRAYER, op. cit., pp. 57-60. A. BARAGIOLA, *I Mócheni*, p. 49.

[4]) V. E. BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore, notizie storiche e documenti*, Bocca, Torino, 1878, vol. I, p. 512, vol. II, p. 621. A. GALANTI, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche*, Roma, Lincei, 1885, p. 113. H. BRESLAU, *Die Deutschen am Monte Rosa; Sitzungs-Berichte der historischen Gesellschaft in Berlin*, 1881, 7 febbraio. B. FRESCURA, *Fra i Cimbri dei Sette Comuni Vicentini* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di G. PITRÈ e S. MARINO, Torino, C. Clausen, 1898, p. 45. A. BARAGIOLA, *Della Filologia tedesca*, Padova, Drucker, 1890, p. 28. W. HÖRSTEL, n. 183, p. 730. Su questo uso della batterella o scampanacciata si veda lo studio del GAUDENZI, *Calendimaggio*, recensito da GIOVANNI FERRI nel *Lares*, vol. I (1912), p. 241 sgg.

Le antiche cronache tedesche parlano spesso di simili barbare costumanze, che davano tanto filo da torcere alle autorità. Di primavera o carnevale, persone più o meno mascherate, mendicando e schiamazzando orribilmente, usavano ogni specie di maltrattamenti, ed insudiciavano di fuliggine o carbone il viso a chi loro sgraziatamente capitava fra' piedi, prendendo sopratutto di mira il sesso debole. Le denominazioni per gli individui così camuffati sono svariatissime. Le più antiche sono *Butz* (aat. *puzio*, *puzo*) e *Bögg*, che ci richiamano alla mente i coboldi, di cui s'è parlato prima [1]).

Aggiungiamo che in carnevale a Formazza si balla e le maschere girano pei paeselli di lunedì, martedì e giovedì, mai in domenica.

Negli usi nuziali va notato anzitutto che una volta si faceva all'amore da quindici a venti anni. Era invalso l'uso di ammogliarsi attempati, sui quarant'anni. La ragione era forse quella di procurarsi prima uno stato indipendente, evitando così l'agglomeramento di più famiglie nella stessa casa. Ora questo uso è diminuito e va sempre più diminuendo.

Il giorno del matrimonio lo sposo (*Holdchnabul*), accompagnato da amici, si reca dalla sposa (*Holdmaidji*). Sulla soglia della casa gli si domanda: Cosa volete? Voglio, risponde lo sposo, il più bel fiore del vostro orto. Allora gli si presenta l'una o l'altra donna, finchè compare la sposa. Lo sposo fa colazione in casa della sposa. Indi vanno in chiesa accompagnati da amici; nel ritorno questi sparano di continuo colle pistole, in segno di allégria. Nei villaggi si sbarra agli sposi il passo con pertiche o travi, le quali vengono rimosse quando gli sposi gettano dolci ed anche fazzoletti. Talvolta gli sposi denno regalare da dodici a quindici dozzine di fazzoletti di cotone. Vanno loro incontro anche persone travestite, uomini e donne, con fantocci in braccio e con corone di patate. Si fa loro anche la batterella (*Müsik*).

In casa dello sposo ha luogo il desinare nuziale, al quale sono invitati tutti i parenti. Finita la prima tavolata, si invitano quelli

[1]) Cf. HANNS BÄCHTOLD, *Zur Geschichte der Fastnacht*, p. 5 e sg.

che hanno sparato, poi quelli della batterella. Qualche volta si danza, sebbene il ballare non sia considerato troppo onesto. Gli sposi rimangono in paese. Se ne vanno in viaggio più tardi, recandosi talvolta ad Einsiedeln, luogo di pellegrinaggio nel Cantone di Svitto, Svizzera.

In Alagna si invitano al pranzo nuziale tutte le ragazze da marito e tutti i giovinotti, sì che gli ospiti sono spesso in numero di cento a centocinquanta [1]).

L' usanza della *sbarra* e della *sposa finta* è pure della Svizzera, dove si suòle presentare allo sposo una donna vecchia e brutta, che egli respinge inorridito [2]). Presso a poco lo stesso si usa presso i Mócheni [3]).

In molti paesi, non esclusa la Svizzera, il fazzoletto è spesso, specie nel secolo XVII, il pegno nuziale prediletto. In molti casi però il fazzoletto, come pegno dell' amore coniugale, ha perso assai dell' importanza che in origine gli si attribuiva. Esso è divenuto, come altri pegni nuziali, un dono in apparenza accessorio [4]).

Oggidì avviene spesso che il fazzoletto si doni a persona cara come pegno affettuoso, oppure semplicemente come ricordo di un lieto evento.

La sostituzione di una finta sposa (*falsche Braut*) alla vera, lo sbarrare il cammino agli sposi, lo sparo continuo durante il corteo nuziale, il travestirsi, il viaggio degli sposi, sono tutte usanze nelle quali parecchi studiosi vogliono vedere reminiscenze dell'antichissimo matrimonio per ratto (*Raubehe*); da questo, in forza di patti o contratti espiatorî, sarebbe poi derivato il matrimonio per compera (*Brautkauf*), ritenendosi che il matrimonio indogermanico si basi sulla compera della donna.

[1]) HÖRSTEL, *Die Reste des deutschen Volkstums in den Alpen Piemonts* in *Unterhaltungsbeilage zur Täglichen Rundschau*, 1908, n. 154, p. 614.

[2]) HOFFMANN-KRAYER, *Feste und Bräuche des Schweizervolkes*, Zürich, Schulthess, 1913, p. 35.

[3]) A. BARAGIOLA, *I Mócheni*, Tipografia Emiliana, 1905, p. 47.

[4]) H. BÄCHTOLD, *Die Verlobung im Volks-und Rechtsbrauch*, *Verlag der Schw. Gesellschaft für Volkskunde*, 1913, p. 65.

Il matrimonio per ratto è forse ancora simboleggiato dal trafugamento della sposa (*Brautraub*), che in molti paesi avviene durante i festeggiamenti nuziali [1]. Così avviene a Sappada [2].

Nella profusione di dolci e fazzoletti prodigati dagli sposi, si potrebbe ravvisare un rudimento, simbolicamente espresso, del tributo pagato dallo sposo alla comunità per la sposa rapita o comperata. In altri paesi si regalano fazzoletti da collo.

L' antica concezione del matrimonio considerato come una compera, spicca ancora in alcune regioni della Germania, dove l' anello nuziale, introdotto certo dai Romani, non è ancora in uso, e dove il dono nuziale si fa o si scambia in monete o in medaglie d' argento o d' oro [3].

In occasione del battesimo, a Formazza, i genitori mandano a prendere, a mezzo della levatrice (*Hehbänna*), il padrino (*Getti*) e la madrina (*Gotta*) [4]. La levatrice percepisce una lira da ciascuno. Entrati in casa si dà loro da colazione. Indi portano il bambino in chiesa, e di ritorno hanno il desinare. Prima di partire padrino e madrina danno 5 lire ciascuno alla puerpera. Dopo il battesimo il padrino deve accompagnare a casa la madrina; in ogni villaggio si fermano all' osteria a bere il vino d' uso (*Hibsch-Wî*). Chiunque capiti, volente o nolente, deve berne un bicchiere in compagnia; tutto a spese del padrino [5].

In Alagna, come in più parti della Svizzera, poco meno che al pranzo nuziale sono gli invitati alla cerimonia del battesimo, fra i quali non mancano naturalmente il padrino (*Gottu*) e la madrina (*Gotta*), cui si unisce anche una ragazza che ha il com-

[1]) Su questi argomenti assai discussi e controversi, si veda BÄCHTOLD, op. cit., p. 125: *Brautkauf und Brautraub*. Nella ricca letteratura indicatavi, si cita spesso R. CORSO, *Gli sponsali popolari*.

[2]) A. BARAGIOLA, *Dialetti e costumi di Sappada*, Padova, Prosperini, 1908, p. 16.

[3]) E. H. MEYER, *Deutsche Volkskunde*, Strassburg, Trübner, 1898, p. 170.

[4]) *Getti* e *Gotta*: mat. *gote gotte*, aat. *gota*, nat. *Patin*, it. *madrina*; il mat. possiede anche il maschile *götte*, nat. *Pate*, it. *padrino*; cf. Al. *gottu* m. *gotta* f. (G.); Vt. *gotta* f. *getti* m. (Wipf); Rima *gatu* m., Lötscht. *geti* m. (Boh.). Sono tutte forme vezzeggiative invece di *Gottvater* e *Gottmutter*, cf. ingl. *god-father, god-mother*, lat. *pater, mater in Deo*. Per le abbreviature si veda la seconda puntata.

[5]) Cf. SCHWYZER, art. cit. a p. 7, *Neue Zürcher Zeitung*, 1907, 31 Juli.

pito di portare alla chiesa (*Chilchu*) il battezzando adagiato in una culla; per questa funzione la ragazza si chiama *'z Gotti* diminutivo di *Gotta* [1]).

A Gressoney « forma un quadretto grazioso e caratteristico il corteo che segue a battesimo il neonato, portato in ricca culla sulla testa della giovane e robusta mammana in gonnella rossa. Dalla culla scende a larghe pieghe un gran panno parimenti rosso con croce bianca » [2]). L'usanza di una giovane, che accompagna ed aiuta la madrina, occorre talvolta anche in Svizzera; nel *Glattal*, valle zurighese, essa deve portare in chiesa il neonato; in compenso è designata come madrina al prossimo battesimo [3]).

Negli usi funebri di Formazza, si noti che tutti i parenti e vicini si adunano nella casa del defunto, e vi si rinchiudono quasi ermeticamente. Mettono il morto su una panca della *Stube*, vestito e coperto di un lenzuolo. Chi desidera vederlo lo scopre. Si recitano tre rosarî, ed è quasi obbligo che chi entra li dica tutti e tre. Il giorno dopo si depone il morto nella cassa, che ordinariamente viene portato al cimitero dagli amici.

Esiste ancora, come in Svizzera, il banchetto funebre, al quale sono invitati parenti ed amici del paesello. Si dà sempre riso cotto nel latte, zuppa di magro, pane e formaggio del migliore; chi è in grado, dà anche vino. Famiglie benestanti hanno talvolta da sessanta a settanta invitati ai quali imbandiscono vino a volontà, sicchè il banchetto può degenerare in un'allegria anche chiassosa.

Qua e là in Germania, il banchetto funebre non ha sempre luogo subito dopo l'inumazione, ma talvolta al settimo o trentesimo giorno, e persino anche al primo anniversario della morte [4]).

La veglia mortuaria è pure una costumanza di Macugnaga e della Svizzera. Parenti, amici e vicini vegliano pregando nella casa del defunto. A mezzanotte vengono rifocillati con pane, cacio, latte, vino ed acquavite.

[1]) Cf. HÖRSTEL, *Die Reste des deutschen Volkstums* etc., n. 154, p. 614.
[2]) Cf. SELLA e VALLINO, *Monte Rosa e Gressoney*, Biella, G. Amosso, 1890, p. 21.
[3]) Cf. HOFFMANN-KRAYER, *Feste und Bräuche des Schweizervolkes* etc., p. 27.
[4]) Cf. E. M. MEYER, *Deutsche Volkskunde*, p. 274.

Presso a poco lo stesso avviene in Alagna, dove dopo i funerali, si distribuisce ai poveri non solo pane, come generalmente si usa in Italia, ma anche cacio e vino. A Macugnaga vige anche l'uso, come altrove, di distribuire ai poveri, oltre il pane anche il sale, e ciò si ripete ad ogni anniversario della morte. Anzi in simili luttuose circostanze, si fanno, come a Rima e Rimella, dei legati pei quali si dona annualmente una o più libbre di sale ad ogni famiglia del comune o del villaggio [1]).

A Salecchio (*Saley*), romito villaggio, d'origine vallesana, sito sopra S. Rocco (Valle Antigorio) a più di 1316 m. s. m., ai partecipanti alla mesta veglia, viene imbandita una minestra di riso (*Banissa*) con pane, cacio e vino oppure acquavite (*Snaps* o *Brandts*).

Come da quasi tutta la montagna italiana, anche dalle colonie tedesche vallesane, gli uomini per guadagnarsi una migliore esistenza, sogliono emigrare, più o meno temporaneamente, all'estero. Alle donne spettano così le cure dell'economia domestica ed alpestre. Occorrendo sono coadiuvate da avventizi.

Se da Gressoney gli uomini emigrano di preferenza in Germania e Svizzera come commercianti ed industriali, da Macugnaga come minatori, da Rima come stuccatori, da Rimella come cuochi, gli uomini di Agáro (1560 m. s. m.), Salecchio e Formazza emigrano in America. In California ove, e per il tipo e per la lingua, passano come Svizzeri, sogliono occuparsi nelle latterie svizzere. Anzi si vuole che i nomi già italianizzati, riprendano in America la loro primitiva forma tedesca. Così parecchi sarebbero emigrati come Ferraris, Ferrera e Della Pece e ritornati come Smit e Zurtannen [2]).

Da alcuni anni, come da altre valli italiane, emigrano anche molte donne. È questo un bene o un male? Agli economisti la risposta.

Siamo andati cercando anche nei vecchi Statuti di Formazza, approvati nel 1487 dal duca di Milano, affine di scoprirvi dispo-

[1]) Cf. HÖRSTEL, op. cit., n. 154, pp. 614-722.

[2]) Cf. HÖRSTEL, op. cit., n. 182, p. 727.

sizioni che riflettessero costumanze di quella valle, ma nulla vi abbiamo trovato che non sia più o meno noto da altri Statuti del tempo. Tuttavia crediamo opportuno di riportare abbreviando alcuni articoli, conservandone però la dicitura e l'ortografia [1]).

Vi leggiamo, per esempio, « che niuno della valle di Formazza overo del suo teritorio habia ardire ne presumi di vendere donar ne in altro modo dar via nisuno alpe, meri, prato, campo exsistenti in alcuna parte del teritorio di Formazza ... a nisuna persona non sudita all' Illo Sig.r Nostro overo che non habitara nella deta valle di Formazza » [2]).

[1]) *Copia et volume delli Statuti del Comune et homini de la Val di Formazza scrita in lingua italiana per miglior inteligenza del sig. Carlo Ferraro fiolo del condam sig. Antonio Ferraro notaro publio de la sudetta val di Formazza et de suoi Amizi lano di nostra salute 1639 alli 23 Marzo. Di Pietro Mattei del Valdo comprato da esso colli propri denari. Copia di statuti del 1486 approvati con lettera di Giovan Galeatz Sforza Visconte Duca di Milano e Pavia ecc., dato in Vigevola adi nov di Febraro 1487.* Si aggiunga che gli Statuti originali sono in latino, e che esistono codici contenenti la traduzione in tedesco. V. *Das lateinische Statut der deutschen Colonien im Thal von Formazza ... vom Jahr 1487* etc. von J. RUDOLPH BURCKHARDT in *Archiv für Schweizerische Geschichte*, Zürich, III (1844) IV (1846); nelle addizioni, pp. 145-147, uno Statuto del 1493 tradotto in tedesco dall'originale latino. Cf. *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell' Italia* compilata da L. FONTANA, Bocca, Torino, vol. III, p. 241. Dice il Burckhardt che non gli fu dato di vedere il testo latino dello Statuto (1493), che la traduzione tedesca è solamente frammentaria e, giudicando dalla lingua, del secolo precedente (XVII).

[2]) Il testo latino dice: « alienare aliquos alpes medarios (mero?) pratum, campum ecc. ». Cosa sono i *meri*? *mero* corrisponderà alla parola *meira*, colla quale nelle Alpi Cozie si denota la cascina alpestre abitata solo temporaneamente. « *Meira* bezeichnet die nur zeitweise bewohnte Alphütte », V. JABERG, *Herbstfahrten und Sprachstudien in den Kottischen Alpen* in *Deutsche Rundschau*, Juli 1913, p. 89. Un dizionario inedito della Valle Anzasca, mostratoci dal prof. Guido Bustico, Domodossola, dà la seguente definizione: « *Mer*. - Così chiamansi certi pezzi di terreno prativo all'alto della montagna divisi fra i privati, e non comunali, come sogliono invece essere i terreni a quelle altezze. Da μείρω dividere (?) ».

A. Ferrera definisce i *meri*: piccoli fienili in alta montagna; in Formazza chiamansi *Trischtä* da dove il fieno si porta al basso in forma di balle e a dosso. Nella Valle Antigorio i *meri* dànno luogo alle così dette *porterie*: giovani d'ambo i sessi, finito il trasporto del fieno, si abbandonano a grandi allegrie. Questa usanza, la *porteria*, è descritta da G. LEONI, *Illustrazione Ossolana*, I, nn. 11-12, Domodossola, 1910. *Zümgade* (zum Gaden) è un piccolo edificio uso stalla, dove le bovine rimangono temporaneamente dai primi di giugno ai primi di luglio, cioè prima di recarsi all'alpe. Tali edifici si trovano solo sui monti delle frazioni Ponte e Brenno, essendo i beni comunali più distanti che nelle altre regioni. *Veroze* = marmotte.

È statuito « che non sia nisuna persona la qualle non sia vicina della detta valle di Formazza ... abia ardire ne presumi nel avenire di andar a cacia nisuna di sparavieri, ne Camosse, ne Veroze, ne pilia pesse, ne Pernice, in tuto il teritorio, et dominio di quelli di Formazza soto banno ... et in oltra perdi tutta la cacia et pesci quali havera preso ... » [1]).

È statuito ... « che se alcuno sfodererà la spada, overo il cortelo, o abasara la lanzza, overo levera pietre da terra per dar a qualchaduno sia punito in soldi vinti impriali ecc. ».

Vi sono disposizioni severe circa i furti di legname ne' boschi e altrove.

« Chiunque trati contra il stato dell'Ill.o sig.r Nostro Ducha di Milano, et delli suoi figlioli ... sia punito nella testa, et nondimeno li suoi beni confiscati alla Camera duchale ».

« Se alcuno ... batara o ferira con arme, pugnio, pietre, mane, piedi, o come si sia che qualche membro restase debilitato sia punito in lire 25 Impriali se non li pagara fra 15 giorni ... che al medemo un simile membro li sia tagliato, et strupiato ... ».

Mette all'arbitrio del giudice « Chi procura la morte ad alcuno e l'omicida, confiscando li beni ... ».

« Se alcuno biasmerà Idio over li santi o sante paghi soldi 60 Imprial », e non pagandoli « si meti alla Barlina overo Catena ... per un giorno ».

Chi « confesera daver gurato il falso sia punito in soldi 60 Impriali » e non pagando « gli sia tagliata la lingua che sia spartita dal Corpo ».

« Ciascuno notaro che fara instrumento falso ... sia punito in lire 25 Imprial » e non pagando « gli sia tagliata la mano destra, di modo che sia spartita dal bracio, et dal officio della nodareria sia subito sospeso et levato. Lo steso se havera adoperata una carta falsa sientamente. Lo stesso chi fara falsificare una carta ».

« Se alcuno abrugara ouero fara abrugare ouero dano o

[1]) Il testo latino dice: « ... in futurum venari aliquas ancipitres (Sperber) nec dammas (Gemsen), nec pisces capere, nec Verocias (Varozze), nec perdices » etc.

guasto fara » viene punito a pagare secondo l' entità del danno e non pagando entro dieci giorni « se sera nella prigione del gudice non si relasi sino non dara sicurta, et se non sara nella prigone del gudice nel tempo della sentenza ... dopo che uinira si abrugia, a fin che mora ... ».

Per danni minori « se no pagara li sia tagliato una mane di modo che sia separata dal bracio ... ».

Vi sono misure severe contro chi ricetta malfattori e ribelli contro lo stato.

« Li pastori, et li infermi, et le done, et li vegi, non siano obligati andar al arme ».

« Ciascuno che pigliara il lupo overo lupa ... habia dalla Comunità ... soldi cento Impriali, et se il lupo sera picolo soldi vinti ... ».

« Se taluno robera da soldi 40 sino lire 3 sia punito in lire 25 Impral, et se gli taglia una oregia ».

« Ma li ladri famosi et publichi ladri siano impichati acio morano ... et li loro beni siano confischati a la Duchal Camera ».

Assai infamante era di « recusare di dar fede o *fritt* ... » peggio ancora una volta « data la deta ffideltà o *frit* et fede de non offendersi di rumpere detto *frit* ».

Si osservi l' impiego della parola *frit* = *friede* nell' uso antiquato di guarentigia, sicurtà contro la violenza, notando che mat. *vride* significa fra l' altro ammenda per violazione o rottura della pace [1]).

Avemmo anche occasione di leggere alcuni documenti, i quali

[1]) Il prof. Nino Tamassia, da me richiesto, intorno alla parola *frit* mi scrive quanto segue: « La parola *frit* degli Statuti di Val Formazza è di chiarissima significazione: *frid* è spiegato cioè come *promissione et fede di non offendersi l' uno l' altro.* Essa è quella che il nostro diritto medioevale disse romanamente *cautio de non offendendo.* Ad evitare i guai della privata vendetta, l' autorità pubblica componeva la pace fra i contendenti. La rottura della pace comportava il pagamento della multa fissata all' atto stesso dell' imposizione della *cautio.* La parola *frit* = *friede* (frido, fridu, frettu, ecc.) indica non solo *pace,* ma sicurezza, protezione e anche la pena pecuniaria per la rottura della pace. Nelle fonti frisie (BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte,* I², p. 226) troviamo ancora la stessa parola *frethet.* Nelle nostre fonti longobarde invece troviamo nello stesso senso *trewa,* e nelle leggi longobarde è appunto ricordata la *rottura della trewa,* it. tregua, che per via di *treu* accenna ancora a *fede* o fedeltà, s' intende alla parola giurata di non trattare più l' avversario come tale, ma di mantenere con lui rapporti pacifici ».

Nel dialetto formazzese abbiamo *triwä* = aver fede, e *treiwa* = minacciare.

per quanto linguisticamente interessanti, nulla contengono di rimarchevole nel campo folklorico.

Una pergamena senza data, ma probabilmente della fine del secolo XV, porta a tergo due scritte: 1) *Diss ist die Ordnung der tallutt von der Pfrund wegen* = Quest'è la regola dei valligiani nei riguardi della prebenda; 2) *Ordnungsbrieff wie eijn pfarher Sanct Bernardi sich halten soll* = Regola come un parroco di S. Bernardo deve contenersi.

Da un ms. cartaceo, una sentenza (*Urthel brieff*) per il contestato possesso di un bosco (*Wald*), stesa dal giudice (*Richter*) Niclauss zur Thannen, ammanno della valle Bomat (*Thalamman*), togliamo alcuni nomi di località che registriamo a loro luogo coll'indicazione doc. 1547-1598.

Una pergamena (1557) contiene un cortese ma energico reclamo, che l'ammanno e il consiglio della valle mandano ai cari signori e fidi vicini di Urscheren (Uri), a mezzo di due uscieri o cursori (*Weibel*) per certe offese occorse contro Formazzesi (?) nell'osteria (*Wurtshuss*) di An der Matten.

Un ms. cartaceo (1500) il bailo (*Landamman*) e consiglio di Uri accusano di aver ricevuto cento corone, a mezzo dell'usciere (*Ratsbotte*) Anthonj Fürer, denaro prestato all'ammanno e consiglio di Bomat nei loro bisogni e affari.

Infine in una supplica del 5 ottobre 1531 a Francesco II duca di Milano, pubblicata dal Burckhardt (v. p. 56) i Formazzesi, protestando contro certi soprusi, dichiarano che desiderano rimanere nei loro diritti, che si trovano al confine svizzero e parlano l'idioma svizzero.

E continuino pure a parlare nell'uso domestico il loro dialetto vallesano, ma rimangano politicamente fedeli sudditi dell'Italia.

E qui pongo termine alla mia introduzione, perchè non mi avvenga di sentirmi mordere, in me stesso, dal detto formazzese:

Das i z' wenig 'zellt hä, het 's mi niä g'hît,
abär das i z' fil 'zellt hä, woll.

TESTI

ABBREVIATURE NELLE NOTE.

Schweizerisches Idiotikon.

D.r Elisa Vipf, Die Mundart von Visperterminen (Vt.) Huber e Co, Frauenfeld, 1910.

A. Scott, Die deutschen Colonien in Piemont, Stuttgart u. Tübingen, Cotta, 1842.

G. Giordani, La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto, Torino, Candeletti, 1891.

A. Baragiola, Una leggenda di Formazza, Roma, Loescher, 1912 (GUENZA).

Durante la revisione del lavoro, si consultò di continuo il libro eruditissimo, di recente pubblicato dal germanista Dr. KARL BOHNENBERGER, prof. dell'Università di Tübingen, dal titolo: *Die Mundart der deutschen Valliser im Heimattal und in den Aussenorten*, Frauenfeld, Huber Co., 1913. Il libro fa parte dei *Beiträge zur Schweizerdeutschen Grammatik*, pubblicati da ALBERT BACHMANN, professore dell'Università di Zurigo e direttore dello *Schweiz. Idiotikon*.

I.

Fatto vero.

For ä Hüfa [1]) Jâru ischt Wib un Mâ im Enni g'sî z'hewu. Nit wit fa inä hen-sch äs Lägärt [2]) g'häbä mit ämä Chin [3]) trî fa wenig Manudu, un in eimâl än Gîr wî äm Blitzg ufs Lägärt [2]) un treit das armu Chin [3]) där t' Luft ûs. Etlichs Jâr dumnâ hen-sch noch g'sê t' Fäscha [4]) apär hangä der än gälländä [5]) Bärg nit wit derfa wa dischä erschrekchlich Röp g'schê ischt. Äs het tâ's Näscht g'häbä.

Molti anni fa [1]) moglie e marito (donna e uomo) erano a far fieno in Enni. Non lungi da loro avevano un giaciglio[2]) con dentro un bimbo[3]) di pochi mesi, e ad una volta un avvoltoio (piomba) come un lampo sul giaciglio [2]) e porta via il povero bimbo [3]) per l'aria. Qualche anno dopo essi hanno veduto ancora la fascia [4]) pendere giù per un ri-

pido [5]) monte, non lungi di là dove questa spaventevole rapina è avvenuta. Esso aveva colà il nido.

[1]) *Hüfä*, Vt. *hüffo*, ted. let. *Haufe(n)*, it. *mucchio*; cfr. ted. let. *häufig*, it. *frequente, spesso*; mat. *houfe*, aat. *hūfo houf*; Al. *Huffu*, Schott *hûfo*.

[2]) *Lägärt* - S. I. vol. III, 1171: *Lägeret* P. P., T. B.; *Lägret* W.; Schott *lägert*, ted. *Wiege*; ted. let. *Lager*; Al. *Legred*, it. *culla*.

[3]) Schott *Chind* e forme secondarie *chend*, *chènd*, *chinn* pl. *chindi*; Al. *Chind*, Vt. *chind*.

[4]) *Fäschä* dall'it. *fascia*, ted. let. *Wickelbinde*.

[5]) *gälland* - S. I. vol. II, 209; ted. let. *steil, abschüssig, jäh, gäh(e)*.

II.

Mezzo pratico, adottato da qualcheduno ancora a Formazza, per combattere i malauguri delle credute streghe.

Äbär ich, het äs Tagsch där... g'seit, ich hä-scha z'chon tâ t' Häx (ms. hägs). I'hä tâ, het är g'seit, ds Chaslub' [1]) in t' Milläch fär z' chäsu un hett-mär ummiglich wellä dichä [2]). Äbär i' hä woll g'wisst t' Ursach; tiwîl i' t' Chie g'molchä... hä, ischt eini färbî gangä... mit ämä g'wissnä Blikch. Tu hän-i têcht z' machu was mär ä Mâl där... g'seit het, das ischt: hä g'nu äs Perli [3]) un hä äs Loch in an Böüm [4]) g'machut im Gadä [5]), tämnâ hän-i än Tropf Milläch trî g'lêscht [6]), hän-i än bîz [7]) Holz g'machut wî ä Nagul, un tû [8]) mit ämä Hamär hän-i drüf g'schlagä, äs a fil äs Chraft g'häbä hä, äs Par Schtreich. Scha z' g'sên cho, mini Frindi, mi cho bittä das i' üfherä schlâ! Fâ dem Mâl hî mini Milläch hett-mär firi [9]) tickät im Öügublikch.

Ma io, ha detto un giorno il ..., io l'ho fatta venire la strega. Io ho messo, ha egli detto, il caglio [1]) nel latte per farne cacio e non mi voleva assolutamente coagulare [2]). Ma io ho ben saputa la cagione: mentre io ho munto le vacche, è passata una [strega] con un certo sguardo. Allora io ho pensato di fare ciò che mi ha detto una volta il ..., cioè: ho preso un succhiello [3]) ed ho fatto un buco in una trave [4]) nella stalla [5]), di poi io ho versato [6]) dentro una goccia di latte, io ho un pezzo [7]) di legno fatto come un chiodo, e poi [8]) con un martello io ho battuto sopra, con quanta forza ho avuta, un pajo di colpi. A vederla venire, la mia amica, venirmi pregare che io

smetta di battere! Da quella volta qui il mio lattte mi si è sempre [9]) cagliato nell'istante.

[1]) *Chaslub*; mat. *kaeselap*, *kaeseluppe*, *-lüppe*, *-renne*, lat. *coagulum lactis* V. LEXER; VII Com. *kese-luppa*, ted. let. *Käselab*, it. *caglio*; Al. *Choslup*, Dav. *Chöslab*.

[2]) *dichä* ted. let. *sich verdicken*, it. *cagliare*, *accagliare*.

[3]) *Perli* dim. di *bor* nat. *bora*; mat. *borer*, nat. *Bohrer*; cfr. S. I. IV, 1505; Al. *Bourer* trapano.

[4]) *Böüm*, *albero per trave*.

[5]) Al. *Godu*, Davos *Goda*, Schott *Gado*, Vt. *gado*; Tir. *goden* e *god'n*, it. *camera*, *dispensa*, *piano di una casa*; Carint. *god'n gorn*, Lexer mat. *gadem*, *gaden*, it. *piano*, *casa di un piano*, *camera* ecc.

[6]) *g'lêscht* da *lêschä*, Vallese *lêsche*, svizzero ted. comunemente *löse* nel senso di *versare*; Al. *leische*.

[7]) *bîz*, Vt. *bits* = ted. let. *Biss*, it. *morso*, cioè *un po' di legno*; Al. *Bitz*, *umbitz* it. *poco*, Vall. *Bitz*.

[8]) *tü*, Vallese *düo*, aat. *duo*.

[9]) *firi* da *für hin* = it. *da allora in poi*, indi nel significato di *sempre*; cfr. Legg. *firinä* n. 26; v. S. I. vol. I, 967.

III.

Ärzelugä.

For altär Zit hen g'läbt Zwärgji [1]) in dischä Bärgu, un dî, wen-sch hen Schlittä bärchô [2]), hen-schä-sch g'nu un sind in die Schtitz [3]) ga apär rittä, un hen tä Schlittä g'lâ grat wa's g'sî ischt [4]). Un fär 'nä diz z' nän [5]), hen-sch-nä Schlittä z' unnär üfkchert, un tä hen-schä-sch nimmä chunnä uf z' rächt Ort cherä.

Leggende.

In antico tempo vissero dei nanucci [1]) in questi monti, (e) i quali, se trovavano delle slitte [2]), le prendevano e sdrucciolavano giù per i declivi [3]), lasciando poi le slitte proprio dove capitava [4]). E per togliere [= impedire] loro questo [5]) [le genti] hanno loro capovolto le slitte, e poi essi non hanno saputo più voltarle al debito posto [rimetterle a posto].

[1]) Dei nani si dice che erano nudi e selvatici (A. F.).

[2]) *bärchô* invece di *uberchô*, v. Legg. n. 5.

[3]) *Schtitz* pl. di *Schtutz*, it. *declivio ripido*.

[4]) *wa's g'sî ischt* letteralmente *dove è stato*, ted. let. *wo es sei*.

[5]) *Un fär 'nä diz z'nän* costrutto italianizzante: *e per impedire loro ciò*.

IV.

Andri Ärzelug.

Äs Abänsch in ära Sitzschtubu [1]), unärä 's Par jungä Techtru un Pübo hen-sch as Wett g'machut, wels im Schtand sîgi uf tä Frithof ä Spilla [2]), tä 't Nacht, gâ z' schtekchä. Äs jungs Meitji, z' g'sên z' tien der Geischt [3]) wa-s het, ischt gangä, unt wî-s Spilla will uf-s Grab schteckchä, schtek-s [4]) schîna Rock därmit 'ie [5]). Wî-s het wellä üfschtâ un fortchô, het-s g'schpirt schi hä, un for Chlupf [6]) ischt g'schtorbä.

Altra leggenda.

Una sera in una stanza da *filò* [1]), fra un pajo (= alcuni) giovani ragazze e garzoni hanno fatto una scommessa, chi fosse in grado di andare al cimitero, la notte, a piantarvi un fuso [2]). Una giovane ragazza, per far vedere il coraggio [3]) che ha, è andata, e come ella vuole infiggere il fuso su una tomba, vi [5]) infigge [4]) con esso la sua gonna. Quando ella volle alzarsi e venir via, ha sentito trattenersi, e dello spavento [6]) è morta.

[1]) *Sitzschtubu*, nom. *Sitzschtuba*, una stanza ove le donne si raccolgono a filare.

[2]) *Spilla*, Al. *Spilla*, Vt. *Schpilla*, Schott *spèlljo*, ted. let. *Spindel*, aat. *spinnala*, mat. *spinnel* e *spille*, *spinle*; VII Com. *spindela*.

[3]) *Geischt* it. *spirito*, *animo*, *coraggio*.

[4]) *schtek-s* (ms. *schteks*) invece di *schtekt-s* colla caduta di *t* finale.

[5]) *'ie* incerto se sta per *hie*, ted. let. *hier*, it. *qui*, *quivi*, oppure se per *î*, *în*, ted. *hinein*, it. *dentro*.

[6]) *Chlupf* spavento, cfr. XIII Com. *dorkluffen*, VII Com. *dorklupfen*, tirol. *derklupfen*, svizz. *derklüpfen*, it. *sbigottirsi*, *spaventarsi*.

V.

Andri Ärzelug.

G'sêscht dâ üf der schwarz Schtrifä der dä Bärg, het-mär äs Tagsch än Altä g'seit: dî het där Tîful g'machut mit ärä Füscht, und ischt ä Füsswäg wâ-s het äs Sentum [1]) Fê fa Nîfälgiü [2]) fortg'fiert. Un fär dum Bêschä tisch Sachä z'nän, hen tü t' Sennä ang'fangä Santjuhan-sch Vangeli bättu mit lüttär Stimm.

Altra leggenda.

Vedi lassù quella nera striscia attraverso quel monte, mi disse un giorno un vecchio: quella ha fatto il diavolo con un pugno, ed è un sentiero per il quale ha condotto via una mandria [1]) da Nifälgiü [2]). E per impedire al malvagio [demonio] queste cose, i casari hanno poi incominciato a recitare (pregare) il Vangelo di S. Giovanni ad alta voce.

[1]) *Sentum* è anche del ted. let. nel senso di *Gemeindealpe* o cascina alpestre comunale, poi *cascina alpestre* in genere; indi per la cosa contenuta o *mandria*; Vt. *sentum*.

[2]) *Nifälgiü*, ms. *Niefälgiü(h)*, cioè dall'alpe di N.

VI.

Tî Häxhüfä [1]).

Tâ üf uf tem Bärg, wâ di zwê Hüfä Schteina g'sêscht, äs Tagsch zwê Häxä [2]) hen wellä-sch apär z'chon tü uf-s Dorf. Eini isch' fordra g'sî z' zien un ti andra hinna z' schtossä. Abär dî Patroni fam Dorf ischt S. Anna: het-schi dartâ z' bättu un tü hen-sch iru Wärch üfg'hêrt.

I mucchi delle streghe.

Lassù su quel monte, dove vedi i due mucchi di pietre, un giorno due streghe hanno voluto farle venire giù sul villaggio. Una era davanti a tirare e l'altra di dietro a spingere. Ma la protettrice del villaggio è S. Anna: s'è messa a pregare ed allora esse hanno cessato l'opera loro.

[1]) *Häxhüfä*, ms. *Hägshüfä*. Questi due mucchi di sassi sono morene di un ghiacciajo scomparso (A. F.). Le morene si trovano là dove il diavolo fece il sentiero. Così racconta il vecchio della fiaba precedente (V).

[2]) *Häxä*, ms. *hägssä*.

VII.

Racconti che si fanno nelle Sitzschtube.

Appueis bâld trägä-wär de [1]) in dä Frithof, het Nächti [2]) tr Atto [3]) fam... g'seit, tarum i' hä g'hêrt tar Tôtu trummä [4]). Un lügät te [1]) ob i' fâlä, het är g'seit.

Qualcheduno presto porteremo [1]) al cimitero, disse jeri sera [2]) il padre di ..., perchè io ho udito il tamburro dei morti. E vedrete se sbaglio, egli disse.

[1]) *trägä-wär de* letteralmente *portiamo noi poi*; così si forma il futuro; cfr. dopo *lügät te* = *vedete poi* cioè *vedrete*.

[2]) *Nächti* it. *jeri sera*, ted. let. *gestern Abend*, aat. *nahti*, mat. *nehten*, Al. *nachti*, Vt. *nächt* e *nächti*.

[3]) *Atto*, voce antichissima, got. *atta*, aat. *atto*, Vallese *atto*, Schott *atto*, Al. *Atu*, Davos *Aetti*, Alemanno *ètti*.

[4]) *dar Tôtu trummä* letteralmente *la morte suonare il tamburro*.

VIII.

Äs Mâl bin-i cho fa... un bim Chapulti... [1]) hän-i g'sê zwê G'selschaftmanna [2]) im wîssä Hem, un wa där glîch Wäg hen g'machut wa ich hä missä machu hei'z'gän. Äs ischt umgäfär Mittinacht g'sî. In eimâl hen-schä-schi ärschtelt. Äs het-mär ang' fange 's Härz chlopfu, abär doch hän-i Geischt g'machut un bi forwärz cho. Schî sin' umg'fär zwenzg Tritt for mir g'sî un sin' pîmüso [3]) gangnä. Uf tischa Wäg bin-i cho bis ins Dorf..., un tâ di zwê G'selschaftmanna sin' färschwunnä. Na' äs Par Tagu chun' än Prîf [4]) där Hüshaltug... [5]), das z' Rom än Brudär g'schtorbä ischt.

Una volta veniva da ... e presso la Cappelletta [1]) vidi due confratelli [2]) in camice bianco e che facevano lo stesso cammino che doveva fare io per andare a casa. Era circa mezzanotte. Ad una volta essi si fermarono. A me cominciò battere il cuore, ma però mi feci coraggio e venni avanti. Essi erano circa venti passi davanti a me e andavano adagio. In questo modo venni fino al villaggio di ..., e là i confratelli sono scomparsi. Dopo un pajo di giorni viene una lettera alla famiglia, che a Roma è morto un fratello.

[1]) *Chápulti*, Al. *Chapula* dim. *chapulti*, Vt. *chäppola (xáppola)*, coll'accentuazione germanica sul tema, nat. *Kapélle*, mlt. *capella*. Anche nella parlata di Vt. si formano diminutivi col suffisso *-ti*, specie da nomi terminanti in *-l*: *mülti* da *mül*, it. *muletto* da *mulo*, *fógolti* da *fogoll*, it. *uccelletto* da *uccello*, *nágolti* da *nágoll*, it. *chiodino* da *chiodo*.

[2]) *G'selschaftmanna* letteralmente *uomini della società* o *confraternita*.

[3]) *pîmüso (pî musso)*, cfr. nat. *bei Musse*, *mit Musse*, it. *adagio*, *a bell' agio*; cfr. mat. *muoze*, aat. *muoza*; Al. *mid scheini muassu*, it. *a bell'agio*.

[4]) *Prîf*, ms. *brief*, cfr. Legg. Pl. *Prifa*, ms. *priefa*.

[5]) *Hüshaltug* nat. *Haushaltung*, invece di *Familie*, it. *famiglia*.

IX.

G'schpässigheitä.

1.

For zächä Jâru [1]) ischt hî z' Pumatt g'schtorbä än altä Ma, het g'heissä 's Karli [2]), wa ischt fifunînzjärigä cho, und ter hät ä mächtigi g'schpässigi Art g'häbä, und fa dä filä G'schpässigheitu wil-n-äch [3]) dischu abschrîbä wa nâchomän.

Dieci anni fa qui a Formazza moriva un vecchio (uomo), chiamato Karli [2]), che raggiunse i novantacinque anni, e che aveva un carattere assai burlesco, e delle molte facezie voglio [3]) trascrivervi quelle che seguono.

[1]) *For zächä Jâru* dat. pl., ted. let. *vor zehn Jahren*, cfr. IX, 6, n. 5. *Chinnu.*
[2]) *Karli* è il diminutivo di *Karl*, ted. let. *Karlchen*, it. *Carlino*.
[3]) *wil-n-äch* (it. *voglio-vi*). La consonante *-n-* è inorganica: in essa si riflette la *n* di composizioni come *i han-ach*, in cui il pron. *ach* è intimamente unito al verbo *han*; *nach (näch)* viene poi generalizzato come pronome *a voi, vi*; cfr. XI, 3, n. 1.

2.

Äs Mâl is z' Walläs g'sî, und tü [1]) het-s ämä Hêr [2]) bifolä ä Mäss z' läsä fär schîni Abg'schtorbnu, un frägt där Hêr was choschtä, und dischä äntwortut-mu: zwê Frangä. Ins Karli het nit mê wellä p'zalu te [3]) a Franga un ä hälbi, un seit-mu: läsät grat äs 'ä wit äs g'lengt un de lâts.

Una volta [egli] era nel Vallese, e allora [1]) ordinò ad un sacerdote di leggere una messa per i suoi morti, e chiede al sacerdote [2]) ciò che costi, e questi gli risponde: due franchi. Il nostro Carlino non voleva pagare più di [3]) un franco e mezzo, e gli dice: leggete fino a che giunge (il denaro) e poi smettete.

[1]) *und tü*, cfr. Guenza *un tu* n. 8, ted. let. *und da*; turbamento della vocale: *da do du tu tü.*

[2]) *Hêr* significa veramente *Herr*, it. *signore* specialmente ecclesiastico; anche a Vt. p. 34.
[3]) *p'zalu* ted. lett. *bezahlen*, cfr. Guenza, n. 30 *p'holzu*, ted. let. *beholzen*; *te* ted. lett. *denn* invece di *als*.

3.

In dä letschtä Jâru het-s g'seit: äs fäjä â uf tä letschtä Redru löüfä.

Negli ultimi anni diceva: che cominciava a camminare sulle ultime ruote.

4.

Wenig Zit for 'um Schtärbä het-s no' g'seit: schi sägän älli in dä Himäl, in dä Himäl! [1]. Ich will fil liebär [2] in t' Hell gâ. Im Himäl mê dä Jungi [3], Bräschthafti [4], Armi un Nola [5] un Tampä [6] sint ta nit, un abär in där Hell sin Richtra, Avogatä, Profässorä, G'schukti [7] und grôs Hêrä un ta het-mu fil mê Churzwîl.

Poco tempo prima di (del) morire disse ancora: dicono tutti « in paradiso, in paradiso! » Io voglio andare preferibilmente all'inferno. In paradiso più che bambini, sciancati, poveri e scemi e sceme non vi sono, mentre nell'inferno [vi] sono giudici, avvocati, professori, scienziati e grandi signori e vi si hanno molto più passatempi.

[1]) « *in dä Himäl, in dä Himäl!* » letteralmente « *nel cielo, nel cielo!* ».

[2]) *fil liebär* = *molto più caro, piuttosto*, ted. let. *viel lieber*.

[3]) *Jungi* = *giovanetti*, ted. let. *Jungen*.

[4]) *Bräschthaft* agg. sostantivato, Vt. *praeschthaft* p. 176 ted. let. *gebrechlich*.

[5]) *Nola* altro agg. sost. *(Nolä ?)* pl. di *nol*, it. *scemo* quasi *cretino*, ted. let. *blödsinnig, etwas weniger als Kretin*; è pure del Vallese, v. Stalder; Vt. *nōl* ted. *Narr* parag. 169, *nōla* fem. di *nōl, nōlu* ted. *sich wie ein Tölpel benehmen*, it. *comportarsi come uno scimunito* parag. 171; *nōl* ted. *Narr, Kretin* parag. 157, v. S. I. IV, 716.

[6]) *Tampä* pl. di *tampa* agg. sost., *scema -e*; *dampen* (Stalder) *lentezza molesta e spiacevole, ciarlare molto in modo nojoso e stucchevole per chi ode* ted. *lästige und unangenehme Langsamkeit, viel und bangweilig, zum Ueberdruss des Zuhörers schwatzen.*

[7]) *G'schukti* ted. let. *geschickte, gelehrte Leute*, it. *persone abili, scienziate.*

5.

In schîr letschtu un einzägu Siechi [1]) ischt fa schim sälbä cho un wî-s ämannärscht [2]) zücho ischt, hets g'seit: där Sägäsu-ma [3]) ischt cho, abär är het Tangla [4]) färgässä, wa mu brûcht t'Sägäsa [3]) z' tängälä [5]).

Un wi 'mu där Hêr het 's heilig Êli [6]) gâ, het's 'mu g'seit: das 'mu 's Mûl [7]) numma [8]) schên salbu, wägä äs heigi-s schên prücht [9]) in schim Läbä.

Nella sua ultima ed unica malattia svenne e, (come egli è) tornato in sè, disse: l'uomo dalla falce è venuto, ma egli ha dimenticato martello ed incudine che si adoperano per aguzzare la falce. E quando il sacerdote gli amministrò l'estrema unzione, gli disse: che gli ungesse pur [7]) bene la bocca, perchè l'aveva molto adoperata nella sua vita.

[1]) *Siechi*, mat. *siuche*, aat. *siuhhi*, nat. *Seuche*, *Krankheit*; it. *malattia*, *morbo*; Al. *Siachtog*, (Schott) *Siechtag*; cfr. ingl. *sick*, *sickness*, it. *malato*, *malattia*.

[2]) V. Guenza, n. 18.

[3]) *Sägäsu*, mat. *sĕnse*, *sëgens* ecc., aat. *sëgansa*, nat. *Sense*, it. *falce*; Al. *Segăsa*.

[4]) *Tangla* ha un significato collettivo: *martello ed incudine per affilare*; occorre anche in Alagna che possiede pure il singolare *Tangal* = *martello per affilare*; cfr. n. 5.

[5]) *tängälä* = *affilare*, *aguzzare*, ted. let. *wetzen*.

[6]) *'s heilig Êli* (ms. *ehli*) = it. *il sacro olio*; *Êli*, aat. *oli olei*, mat. *öle*, nat. *Öl*, dal lat. *oleum*; Al. *Eile*, Vt. *ell*.

[7]) *Mûl*, mat. *mūl müle*, aat. *mūla*, non ha il senso peggiorativo del nat. *Maul* invece di *Mund*; Vt. *mūl*.

[8]) *numma*, Vt. *nume* da *numer*, ted. let. *nun mehr*, Schott *numme*.

[9]) *prücht* da *g'brücht*, inf. *brûchu*, ted. let. *brauchen*; Al. *bruche*, Vt. *brūchu*.

6.

Ämä Pûr [1]) inschä Kaplâ [2]) het äs Tagsch 'mu färwîsä, är sîgi [3]) fûlä [4]) un heigi [3]) kei Luscht z' wärchu, un silli [3]) äs bessärs Peischpîl schînä Chinnu [5]) gâ, un tischä antwortut-mu: gältät [6]) i' hätti ä schênä Hêr 'gä? [7]).

Ad un contadino il nostro cappellano gli rimproverava un giorno, che egli era pigro e non aveva voglia di lavorare, e doveva dare un migliore esempio ai suoi figli, e questi (quegli) gli rispose: nevvero io sarei riuscito un buon prete?

[1]) *Pûr*, Vt. *pûr*, Al. *Pur*, mat. *bûre bûr* (Lexer).

[2]) *Kaplâ*, Vt. parag. 152 *kxaplā'*, Al *Kaplang*.

[3]) *sigi*, *heigi*, *silli* Cong. Pres.: ted. let. *er sei*, *habè*, *solle*.

[4]) *fûlä* da *fûl*, Al. *ful*, Vt. *fūl*, mat. aat, *vūl*, nat. *faul*.

[5]) *Chinnu*, Vt. *Xind*, Pl. *Xinner*: *-nd-* assimilato in *-nn-*; *Chinnu* dat. pl., cfr. IX, 1 *For zächä Jâru*, ted. let. *vor zehn Jahren*. Il dat. pl. in *-u* risente ancora della declinazione aat.: *uuortu(m)*, *kunniu(m)* ecc. Forme analoghe nelle altre oasi tedesche vallesane.

[6]) *gältät*, Al. *gelted*, non è vero voi? nat. *galten*, *gelten*, nat. *gelten*, it. *valere*.

[7]) *i hätti ä schênä Hêr 'gâ* = *io avrei dato un bel prete*.

X.

Birburstikch [1]).

Äs Abänsch ä Spitzbüb isch ämä Nâchpûr [2]) ins G'läkg'schir [3]) ga schîsä. Tumnâ löüft-s 'mu ga sägä äs sîgi än Techtär g'si. Nit z'fridu mit temmu, rat-äs-mu dem Nâchpûr [2]), das tär Techtär gengä ga ins Bett tü, wa 'mu tiz g'machut het, di Scheni [4]) fa rä Chü wa nit languscht het 'kalbrut. Är, z' fridu fam Rât, reisut-schi z'wäg [5]) z' färichtä; abär der Râtgäbär, Spitzbûb, geit g'schwin z' Meitji ga visîrä, das derjenigu im Sî het 'mu dischi Tât z' färichtä, un het mu antingut [6]) äs silli woll in Acht sî. Ds Meitji ischt nit us 'um Hûs gangä un het-mu g'wartät. Tär G'sell, tummâ das är schi het äm biz umsê, ziet-schi ins Hûs mit tär Helzätu [7]) an ärä Mischtgabalu g'schtakti; abär sabald äs är inni ischt, ds Meitji, wa hinnär där Tir 'mu g'wartät het, mit ämä Schprung is uff-mu g'si, het 'mu scha ärgriffä un rächt 'mu scha um ds G' sicht umg'schtrîchä, het nä züg'reisut das z' schichä [8]) g'machut het.

Birbonata [1]).

Una sera un birbone andò da un vicino [2]) a cacare nel recipiente della crusca e del sale [3]). Poscia corre a dirgli che è stata una ragazza. Non contento di ciò, (gli) suggerisce al vicino [2]), che andasse a mettere in letto alla ragazza, che gli aveva fatto questo, la placenta [4]) di una vacca che non da lungo aveva figliato. Egli, contento del consiglio, si prepara [5]) ad eseguirlo; ma il consigliere, briccone, va subito ad avvertire la ragazza che quegli ha intenzione di eseguirle questo atto, e le mise a cuore che dovesse stare bene in guardia.

La ragazza non è uscita di casa e l'ha aspettato. Il garzone, dopo essersi guardato un po' d'attorno, entra nella casa col regalo conficcato su una forca da letame; ma appena egli è dentro, la ragazza, che l'aspettava dietro la porta, con un salto gli fu sopra, gliela afferrò [la placenta] fregandogliela per bene attorno al viso, lo conciò in modo da far paura [o che ha fatto schifo].

[1]) *Birbustikch* parola ibrida italo-tedesca, V. Guenza, n. 6.

[2]) *Nâchpûr*, V. *Pûr* IX, 6, n. 1.

[3]) *G'läkg'schir* composto di *G'läk* e *G'schir*; *G'läk* ted. lett. *Geleck* da *lecken*, it. *leccume* da *leccare*; *G'schir* ted. let. *Geschirr*, it. *vaso, recipiente*. S. I. III, 1244: *Leck* = *sale, o miscela di sale, crusca, avena* ecc. per il bestiame da stalla. *G'leck* o *Leck* in più cantoni della Svizzera, Vt. *glaekx was dem Vieh zulscken gegeben wird*, pag. 194. V. anche S. I. I, 1137.

[4]) *Scheni*, it. *placenta* detta anche *seconda* o *secondina*, ted. *Mutterkuchen*.

[5]) *reisut-schi z'wäg*: *reisut* da *reisu* = *preparare*, *z'wäg* = *in via*; in complesso *avviarsi*. Al. *raisu* = *aggiustare* da non confondersi con *raise* = *viaggiare*, *z'weg* = *in via, in piedi*; cfr. dopo *züg'reisut*, it. *conciato*, ted. *zugerichtet*.

[6]) *antingut*, it. *messo a cuore*, ted. *ans Herz gelegen*. Occorre anche nel XVI sec., persino presso Zwingli, e nel 1410. S. I. III, 1245 *andingen*, nat. *zur Bedingung machen*, it. *mettere per condizione*.

[7]) *Helzätu* da *Helzäta*; S. I. II, 1214 *helsete*, ted. let. *Geschenk*, it. *regalo*.

[8]) *das z'schichä g'machut het* letteralmente ted. *dass es zu Scheuen gemacht hat*, it. *che ha fatto paura o impaurire*.

XI.

Pregiudizî.

1.

Un tä [1]) tied-är Hit t' Schâf p'schärä? [2]) het t' Urscha schirunä Nâchpari g'seit: wist-är nit tas apgändä Mânä [3]) ischt? Ach, ich hä nit fil drüf uf tä Mânä [3]), het-sch g'antwortut di andra. Un toch ich lügä [4]) firi [5]), un mîni Schâf hen fil di lengär Wolla un di dikchra.

E voi tosate oggi le pecore? [2]) diceva l'Orsola ad una sua vicina: non sapete che è luna [3]) calante? Ah, io non ci tengo molto alla luna [3]), rispose l'altra. Eppure io ci bado [4]) sempre [5]), e le mie pecore hanno molte la lana più lunga e più folta.

[1]) *tä*, it. *poi*, ha qui il valore di una interjezione.

[2]) *tied-är Hit t'Schâf p'schärä* costrutto che è pure della lingua famigliare tedesca, in cui il verbo *tun* serve da ausiliare: *tut ihr heute die Schafe bescheren*.

[3]) *Mânä*, mat. *mâne*, aat. *mâno*, got. *mêna*, angls. *môna*, ingl. *moon*; VII Com. *mano*, Vt. *māno*, Schott *mânund* che richiama le forme del mat. *mânt, mânde*, nonchè il nat. *Mond* e *Monat* = it. *luna* e *mese*.

[4]) *lügä*, mat. *luogen*, aat. *luogên*, nat. *lugen* forma dialettale per *sehen, schauen (spähen)*, it. *vedere, guardare (spiare)*; cfr. VII Com. *lugen*, Vt. *lüoge*, Al. *luagi*, Davos *luaga*, Schott *luegon*; cfr. anche ingl. *to look*; Guenza, n. 16.

[5]) *firi* (ms. *fieri*) = *sempre*, V. II n. 9, Guenza, n. 26.

2.

Hit hattä-n-i Fersä [1]) z' 'etzä, abär äs ischt junfröü [2]); tä wagsän-sch allu in Bliemä [3]). Ja äbä.

Oggi avrei da piantare i cavoli [1]), ma (la luna) è vergine [2]); allora crescono tutti in fiore [3]). Sì appunto.

[1]) *Fersä*, it. *verze, cavoli.*

[2]) *junfröü*, Vt. parag. 24 *junfroww* ted. *Magd*, it. *domestica*; Ib. parag. 55 *fröi* ha il significato di *dama*, *froww* quello di *donna*; Ib. parag. 166 diminutivo di *froww*: *frowwi*, *frowwerli*; Al. *frowwa*, it. *signora*, *jungs frowwi* it. *signorina*; Schott *frou* ted. *Frau, junge froue* = *magd*; cfr. mat. *vrouwe* dat. *vrouwa.*

[3]) *Bliemä*, Al. *Bliama* it. *fiore*, *bliamji* it. *fiorellino*, Schott *bluemo* ted. *Blume*, cfr. mat. *bluome* m. e f., aat. *bluoma* f. *bluomo* m., as. *blômo*, got. *blôma*, ingl. *bloom*, ted. *Blüte, Blume.*

3.

Wen är welt tas näch [1]) ds Holz rächt prinnä, höwät-s im drittä Tag niw [2]), het an altä Senn schim Bûb g'seit.

Se voi volete che la legna vi [1]) bruci bene, tagliatela nel terzo giorno nuovo [2]), diceva un vecchio casaro a suo figlio.

[1]) *näch*: *äch (ach)*, unitosi intimamente con *hen* p. e. *han-ach (hen-äch)*, si generalizza poi nel significato di *voi (a voi).*

[2]) Cioè il terzo giorno di luna nuova, *niw*, cfr. mat. *niuwe*, Vt. *niww*, Al. *niww.*

XII.

Altri pregiudizî.

1.

Wenn-er appu 'nä Schniz ol ä [1]) Wunna heid wî-ti s' ischt [2]), lât-scha nit tem Wîbufolch [3]) lâ g'sê, wägä schi hen färgufti G'sicht. Äs ischt än algemeini Meinug in dischum Tal.

Se avete qualche taglio o ferita qualsiasi, non lasciatela vedere alle donne, poichè esse hanno (una) vista velenosa. È un'opinione comune in questa valle.

[1]) *ol ä*: cfr. XII, 2 *ol ä Chü*, XII, 3 *ol Umglikch.*

[2]) *wî-ti 's ischt* (ms. *wietie s' ischt*) letteralmente ted. *wie die sie ist* it. (*come quale*) *essa è (sia).*

[3]) *Wîbufolch* (ms. *wiebufolch*) in buon tedesco *Weibsleute*, it. *donne, femmine.*

2.

Wemmu äs Tier chöüft, äs Ross [1]) ol ä Chü, lügt-mu [2]) wî-sch in dä Gadä [3]) trättä. Wen-sch z' erscht mit tum rächtä Bei inni gengän, su is güts Zeichä, wenn mit tum längä [4]), su schlächts.

Quando si compera una bestia, un cavallo od una vacca, si bada come essi entrano nella stalla. Se essi vanno dentro colla gamba destra, (così) è buon segno; se colla sinistra, (così) cattivo.

[1]) *Ross* invece di *Pferd* domina ancora nelle parlate dell' alta Germania, mat. aat. *ros*, as. *hros*, ingl. *horse*; d' origine germanica fr. *rosse*, it. *rozza*.

[2]) Cfr. XI, I, n. 4.

[3]) *Gaden* o *gadem* è parola antiquata in uso specialmente nell' alta Germania. Il significato primitivo è di *casa ad un solo vano*, poi *stanza* in genere, *camera*, *stalla*, *cascina*, *granaio*, *piano*; mat. *gaden*, *gadem*, aat. *gadum*, *gadam*, Vt. *gado*, Schott *gado*.

[4]) *länga* da *läng*, mat. *lënc* e *linc*.

3.

Wen t' Chatzä tä t' Nacht schriän [1]), su tiet-äz [2]) Tôd ol [3]) Umglikch.

Se i gatti miagolano di notte, (così) è segno di morte o disgrazia.

[1]) *tä t' Nacht schriän* costrutto col verbo *tun* che è pure della lingua famigliare tedesca: *tun nachts schreien*, Vt. *trīxun tüots* = *trinken tut es*; *schrijän* = *gridare forte*, Vt. *šrīju*, Al. *schrije*, Schott *shrian*; cfr. XI, I, n. 2.

[2]) *tiet-äz* letteralmente *fa egli* impersonale, nel senso di *significa*, *è segno di*.

[3]) Cfr. XII, I, n. 1.

XIII.

Sprichwertär.

1. Jungä Schtatma, altä Bättlär.
2. Hêru-dienär, Hundu-lüsär.
3. Wer fil zellt, weis fil ol ligt [1]) fil.
4. Das i' z' wenig 'zellt hä, het-s mi niä g' hît [2]), abär das i' z' fil 'zellt hä, wol.

5. Glîchs un glîchs.
6. Jungä Jegär, altä Bättlär.
7. Merzu-schtöüb bringt Gras un Löüb [3]).
8. Säg-mär mit wem geischt un tä sägan-tär wer t' bischt.
9. Hîrdrigs [4]) Leid, weitischt [5]) färä [6]) cho.
10. Wer in zwenzgä nit ischt, in drîsgä nit chun, ischt niemärme nit [7]).
11. Jungi hoffärtägi Techtär, alti Sü [8]).
12. Zitlichä Plunnär ischt balt hinunnär [9]).
13. Wer da will, der gengä, un wer nit will, der schikchä [10]).
14. Hänlär, Hêrä und Siw [11]) wigt-mu nam Tôd.
15. Wî tr Atto [12]), sô der Sû, un wî dî Mütär, sô dî Techtär.
16. Wî nechär der Chilchu, wî nechär der Hell [13]).
17. Wer sch' inthizt, färlîrt där Biz [14]).
18. Morgenstun het Gold im Mun [15]).
19. Mu müs där Schrit nâ nalüt dä Beinu [16]).
20. Glikch un Glas, wî bald pricht das [17]).

Proverbi.

1. Giovane in città, vecchio accattone.
2. Servo di signore, spidocchiatore di cani.
3. Chi racconta molto, (o) sa molto o mentisce assai.
4. Che io ho parlato (raccontato) troppo poco, non mi sono mai pentito, ma che io ho parlato troppo, sì.
5. Simile con (e) simile.
6. Giovane cacciatore, vecchio accattone.
7. Polvere di Marzo apporta erba e foglia [3]).
8. Dimmi con chi vai e ti dirò chi tu sei.
9. Dolore di quest'anno, fossi tu venuto l'anno scorso.
10. Chi in venti anni non è, in trenta non si fa, mai più sarà [7]).
11. Giovane boriosa [8]), vecchia troja.
12. Roba temporale è presto svanita [9]).
13. Chi vuole vada, e chi non vuole mandi [10]).
14. Mercanti, preti e porci si pesano dopo (la) morte.

15. Come il padre, così (= tale) il figlio, e come la madre, così la figlia.
16. Quanto (come) più vicino alla chiesa, tanto (come) più vicino all' inferno.
17. Chi si adira perde il boccone.
18. L'ora del mattino ha l'oro in bocca [15]).
19. Si deve prendere il passo secondo le gambe.
20. Felicità e vetro, come (= quanto) presto ciò si spezza.

1) *ol ligt*, cfr. XII, I, n. 1.

2) *g'hît*, S. I. II., 1105 *g'hît* da *hîje* ted. *ärgern, verdriessen*; *het-s mi niä g'hît* letteralmente ted. *hat es mich nie verdrossen*; Schott *hîen*, Macugnaga *g'hîd*.

3) Vt. *löib*; Christillin, Gressoney, pag. 276: *Märze Staub bringt Gras und Laub* = fr. *Vent de Mars apporte herbe et feuille*.

4) *Hîrdrigs*, ms. *hirdriegs*, *hîrdirg* aggettivo da *hîr*, ted. sviz. *hûr*, ted. let. *heuer* = *in quest' anno*.

5) *weitischt* 2ª pers. Cong. Imp. di *welle*.

6) *färä* = *l'anno scorso*, ted. svizz. *fëru*, Vt. *faeru*, got. *fairneis*, ted. *alt, vorjährig*.

7) Letteralmente: *chi in venti non è, in trenta non viene, non è mai più*.

8) *Jungi hoffärtägi Techtär* letteral. *giovane boriosa figlia (= ragazza)*; *hoffärtägi* da *hoffärtäg*, mat. *hochvertec, -ic*, Sappada *houfertich*, ted. let. *hoffärtig, hochfahrend*, non già *hochfärtig* come per errore venne stampato in « Dialetto e costumi di Sappada », pag. 11 nesso *-ch*. Secondo Bohnenberger dovrebbe essere *Süw* come nel Goms.

9) Letteral.: *Robaccia temporale è presto a basso*; *Plunnär* ted. let. *Plunder*, mat. *plundr, blunder*.

10) Letteral.: *Chi vuole, quegli vada, chi non vuole, quegli mandi*.

11) *Hêrä* cfr. IX, 2, n. 2; *Sîw* pl., cfr. *sü süw*, it. *troia*, mat. aat. *sû*, nat. *Sau*.

12) *Atto* cfr. VII, n. 3.

13) *Chilchu* dat. di *Chilcha*, Vt. parag. 203 *chilcha* gen. e dat. *chilchu*, parag. 25. 3. a. *chilchufogt* nat. *Kirchvogt*; Schott *Chilcho*, Macugnaga *Bî-der-alte Chilche*; cfr. mat. *kirche*, dial. alem. *kilche*, aat. *chirihha, chilihha*. *Hel* nat. *Hölle*, mat. *helle*, aat. *hella*, Vt. *hell*, Al. *hell*.

14) *inthizt* da *inthizen*; S. I. registra *enthützen* = nat. *erhitzen, erzürnen*, it. *scaldarsi, esaltarsi, adirarsi*; anche nel mat. il prefisso *ent* sostituisce spesso il prefisso *er* ed altri; cfr. S. I, 1838. *Biz* it. *morso, boccone*, mat. aat. *biz*, nat. *Biss Bissen*, dim. *bisschen*, it. *pochino*, Al. *bis*, Vt. *bits* it. *boccone*.

15) Così si traduce questo detto comunissimo, ma giova osservare che *Mund* potrebbe avere il valore del mat. aat. *munt*, ted. *Schutz, Hand*, it. *protezione, mano*; cfr. *-munt* in *Vormunt*, it. *tutore* e il derivato *Mündel*, it. *pupillo*; Al. pag. 96 *D'morgend stund traid gold im mund*.

16) *nalüt* = *nach laut*, it. *secondo*; *Beinu*, Al. pag. 121 *bai* pl. *bai, der bainu, dan baine*; Vt. *bei* pl. *bei*.

17) Dialetto d'Issime S.t Jacques: *Glück und Glass, wie phend (?) bricht das*, Christillin, pag. 275.

XIV.

Lieder.

1. Schaz, warum so trürig,
   Das tü nit redscht mit mir?
   Ich g'sen-ter-s and dä Öügu an,
   Das dü geweinet hascht.
2. Ja, warum sollt' ich nicht trürig sein,
   Und öüch nicht weine schier?
   Ich trug-s unt'r meinem Herzen
   Ein kleines Kindelei',
3. Darum sollscht du nicht trürig sein,
   Und auch nicht weine schier;
   Ich wollte das Kindlein ärnere,
   Un öüch sein Vater sein.
4. Ich hä-mär mein Êr verloren
   Un finde-scha niemermer;
   Un finde-scha niemermer;
   Un besser wäre-s-dan
   Ich liege in ein küles Grab.

Canti popolari.

1. Tesoro, perchè così mesta,
   Che non parli con me?
   Io lo vedo agli occhi,
   Che tu hai pianto.
2. Sì, perchè non dovrei essere mesta,
   E quasi anche non piangere?
   Io portava sotto il mio cuore
   Un piccolo bambino.
3. Per questo non devi tu essere mesta,
   Ed anche non piangere;
   Io voleva nutrire il bambino,
   Ed anche essere suo padre.
4. Io ho perduto il mio onore
   E non lo ritrovo mai più;
   E meglio sarebbe quindi
   Io giacessi in una fredda tomba.

È una variante di una canzone assai diffusa nei paesi tedeschi, specialmente in Svizzera. Cfr. TOBLER, *Schweizerische Volkslieder*, vol. I, p. 134, Frauenfetd, Huber, 1882-1884.

1. « Ach Schatz, warum so traurig,
Und redst keis Wort mit mir?
I gseh der's a den Augen a,
Dass du geweinet hast ».
2. « Warum sollt ich denn nicht weinen
Und auch nicht traurig sein?
Denn unter meinem Herzen
Trag ich ein kleines Kind ».
3. « Wege dem sollst du nicht weinen
Und auch nicht traurig sein;
Ich will es ja ernähren
Und auch sein Vater sein ».
4. « Was hilft mir das Ernähren,
Wenn ich kein Ehr mehr hab?
Ich wett ich wär gestorben
Und läg im küelen Grab ».

Münchaltdorf, Kt. Zürich. Parallelen: Birlinger, Alem. VIII, 58.

Esiste una variante a Bosco, V. A. B., *Il canto popolare a Bosco o Gurin*, Cividale, 1891, p. 95 e seg.

Parecchie canzoni cominciano presso a poco coi primi versi, ma poi differiscono assai e nel contenuto e nella forma.

Ne abbiamo un esempio anche nel Vallese. V. STEBLER, *Ob den Heiden Reben*, pag. 105:

« Schatz, was habe ich dir Leides gethan,
Dass du nicht redest mit mir? ».
« Das haben die falschen Zungen gethan,
Dass du nicht redest mit mir » *etc.*

Ib., p. 106:

« Schatz, warum bist du denn so traurig,
Und redest kein Wort mit mir? ».

TOBLER, vol. II, pag. 205:

Ach Schatz, was hab ich dir Leides gethan,
Dass du nüd redst mit mir?
Was haben die falschen Zungen mitgebracht?
Sie betriege ja mich und dich.

Id., vol. I, CXX:

« Ach Schatz, was hab ich dir Leides gethan? ».

Elsässische Volkslieder ges. u. hrsg. von C. MÜNDEL, Strassburg, Trübner, 1884, pag. 107:

Ach Schatz, wo fehlt es dir?
Dass du nicht redst mit mir.

Si canta in Ingolsheim, Alsazia.

XV.

Ein anders.

1. Morgens reise-n-ich wäg von hier,
Un müs Abscheit nä, o aller schönste Zier;
[T' scheide un tas bringt Tränä],
2. T' scheide un tas macht mich sô betriebt,
Weil mein Schaz ein andre liebt,

3. Und [weine] über alli Mâsė,
   Schazli, ich müs dich lasse.
4. Schaz, hab ich dir etwas Leides getan,
   Sô ruf ich um Verzeihung an.
5. O dich, gib-s mir deineri Händä,
   Dan es geht zum Ende.
6. Drausen äuf der grienu Heit,
   [Da sa'ch mein Jumfer schlafen];
   Sollti ich meineri Läbänszeit,
   [In der Fremdi umschwäfärn].

Un altro.

1. Domani me ne parto di qui
   E devo prendere congedo, o bellissimo ornamento;
   [M'accomiato e questo cagiona lagrime]
2. M'accomiato e questo mi rende così afflitto,
   Perchè il mio tesoro ama un altro,
3. E [piango] fuori di misura,
   Tesoretto, io devo lasciarti.
4. Tesoro, ti ho fatto alcun che di male,
   Io invoco (il) perdono.
5. Tu, dammi le tue mani,
   Poichè si avvicina la fine.
6. Fuori sulla verde landa.
   [Vidi la mia donna dormire];
   Dovess'io per tutta la mia vita,
   [Andare vagando all'estero].

Il *Lied*, di cui non trovammo riscontri, è alquanto sconnesso, specialmente verso la fine. In origine dovevano essere versi appajati (Reimpaare), come ce ne avvediamo sopprimendo i versi fra parentesi [ ].

XVI.

Ein andärs.

1. Da wollte ein Jegär ga jagen,
   Trei viertel Schtunde vor Tage,
   Ein Hirschlei oder ein Reh —
   Ja ja, ein Hirschlein oder ein Reh.

2. Was begegnet 's ihm auf der Reise?
Ein Meitchen im schneeweissen Kleide;
Das gefahl ihm so söüfer schen —
Ja ja, so söüfer schen.
3. Er wollte das Meitli befrage,
Ob's ihm wollte helfe jage
Ein Hirschlein oder ein Reh —
Ja ja, ein Hirschlein oder ein Reh.
4. « Das jage das verschteh' ich nicht,
Ein anders Vergnige versage ich nicht;
Es mag ja sei, ja was es will —
Ja ja, es mag ja sei, ja was es will ».
5. Er nim-schä bei der Mitte,
Un fiert-scha zu seiner Schlafhitte,
Un schlafen-s beisammen bis Tag —
Ja ja, beisammen bis Tag.
6. « Schteh' auf, du fauler Jeger,
Die Sonne scheint über die Berge,
Un ischt scho lang der Tag —
Ja ja, un ischt scho lang der Tag ».
7. Da wollt-schi der Jegär värdriessä,
Un wollte das Meitli erschiessä;
Das ischt das einzigschte Wort —
Ja ja, das ischt das einzigschte Wort.
8. Da tät-schi är bedenkchä,
Er wollt ihmu das Läbä noch schenkchä;
Das ischt für ein anders Mal —
Ja ja, das ischt für ein anders Mal.

Un altro.

1. Un cacciatore voleva andare a cacciare,
Tre quarti d'ora innanzi giorno,
Un cerbiatto od un capriolo —
Sì sì, un cerbiatto od un capriolo.
2. Che incontra egli in viaggio?
Una ragazza in abito bianco come neve;

Questa gli piacque immensamente —
Sì sì, immensamente.

3. Egli volle chiedere alla ragazza,
Se lo volesse ajutare a cacciare
Un cerbiatto od un capriolo —
Sì sì, un cerbiatto od un capriolo.
4. « Di cacciare non me ne intendo,
Un altro piacere non rifiuto;
Avvenga quel che vuole —
Sì sì, avvenga quel che vuole ».
5. Egli la prende a mezza vita,
E la conduce alla sua capanna a dormire,
E dormono assieme fino a giorno —
Sì sì, assieme fino a giorno.
6. « Alzati, tu pigro cacciatore,
Il sole splende sopra i monti —
E da un pezzo è già dì —
Sì sì, e da un pezzo è già dì — »
7. La voleva il cacciatore indispettire,
E voleva uccidere la ragazza;
Quest'è l'unica parola —
Sì sì, quest'è l'unica parola.
8. Le fece egli riflettere,
Le volle ancora donare la vita;
Questa è per un'altra volta —
Sì sì, questa è per un'altra volta.

Una variante di 6 strofe appena e senza ritornello ci è data da TOBLER, vol. II, pag. 185:

1. Es wollt ein Jägerli jage
Drei Stündlein vor dem Tage
Ein Hirschlein oder ein Reh.
2. Er sah auf grüner Heide
Ein Mädchen in schneeweisem Kleide,
Die wollt er haben zur Eh.
3. Er nahm sie bei der Mitte
Und führt sie in sin Schlafhütte,
Wol in den grünen Klee.
4. Es schlafen zwei Liebe beisammen,
Dass sie by einander erwarmen,
Vom Aben bis an den Tag.
5. « Stand uf, gut Jäger, gar balde,
Die Sunne schint vor dem Walde,
Die Vögel die pfiflen schon.
6. Stand uf, gut Jäger, denn et ist Zeit!
Du hast dich verschlafen, das hat mich [gefreut;
Eine reine Jungfrau bin ich noch ».

In calce a questa variante, il prof. Tobler accenna ad altre strofe che K. RUCKSTUHL, in *Meiringen*, non potè mettere in iscritto, e nelle quali si racconta che la ragazza voleva abbandonare il cacciatore e favorire un soldato. Il cacciatore per questo la voleva uccidere, ma da essa implorato la lasciò in vita.

XVII.

Äs annärs.

1. Ja, mir schtens auf hochem Bergelein,
   Da sah ich ein tiefes Thal;
   Ein Schifflei sah i' fahren,
   Worin drei Grafen sassen.
2. Der jüngschte von den Grafen,
   Der in dem Schifflein sass,
   Der gebietet jeman zu trinken
   Gute Wein aus seinrum Glas.
3. Ja, was zog er ab seinrum Fingerlei?
   Ein goldenes Ringelei;
   Ja, so säh dü Hipschi un Feini,
   Das soll dein Eigentum sei'.
4. Ja, was soll ich das Goldringli brüchen?
   Ich bin ein sehr junges Blüt,
   Und dazü ein armes Meigädlein,
   Hab' wedär Gäld noch Güt.
5. Ja, so tenk dü an unseri Liebi,
   Die zwischen uns beide rüht;
   Ja, ich weiss von keiner Liebi,
   Und weiss von keinerum Mann.
6. Ja, in ein Kloschter will ich mich schwenken,
   Da wärde eineri Nonn;
   Ja, der Her rufte seinerm Knächtä:
   Sattle mir und dier ein Pfärd.
   [Wir wollen ein wenig reiten],
   [Der Wäg ischt Reitens wärt].
7. Wan är in das Chloschtärli ankommen,
   Fröündlich schaut 's er an;
   Gät 's mir die Jungschtä hinunter,
   Wa hie z' letscht ankomme ischt
8. Hie ischt keini ankomme
   Un chunt keini heröüs;

So zünnten wir an das Chloschtär,
Das schenärä Nonnä Höüs.

9. Da kam schie hergeschritte,
Ihr Haar war abgeschnittä;
Schneeweiss war schie bekleitte;
Was trug schie unter ihrem Vorschoss?
[Ein Glas guter Wein].
[Das sollte sein Abscheit sein].

10. Ja, in zwei Mal
Vierundzwänzig Schtundä,
Briecht imu das Härz in zwei.

Un altro.

1. Sì, noi stiamo su alto monticello,
Là vidi una profonda valle;
Una barchetta vidi andare
Ove sedevano tre conti.

2. Il più giovane dei conti,
Che sedeva nella barchetta,
Offre a qualcuno da bere
Buon vino dal suo bicchiere.

3. Sì, che trasse egli dal suo ditino?
Un anellino d'oro;
Sì, vedi tu leggiadra e gentile,
Questo deve essere (sarà) tua proprietà.

4. Sì, che ne farò dell'anellino?
Io sono assai giovane,
E inoltre una povera ragazza,
Non ho nè denaro nè fondo.

5. Sì, così pensa al nostro amore,
Che esiste fra noi due;
Sì, io non so di alcun amore,
E non so di alcun uomo.

6. Sì, in un chiostro voglio convertirmi,
Colà divento una monaca;
Sì, il signore chiamò il suo servo:
Sella un cavallo per me e per te.
[Noi vogliamo andare un po' a cavallo,
La via è meritevole di una cavalcata].

7. Quando egli è giunto al piccolo chiostro,
Piacevolmente lo guarda;
Datemi giù la più giovane,
Che è venuta qui da ultimo.
8. Qui nessuna è venuta
E nessuna ne esce;
Allora incendiamo il piccolo chiostro,
La bella casa delle monache.
9. Allora ella venne camminando (si fece innanzi),
La sua capigliatura era tagliata;
Ella era vestita di bianco come neve;
Che portava sotto il suo grembiale?
[Un bicchiere di buon vino,
Questo doveva essere il suo commiato].
10. Sì, dopo due volte
Ventiquattro ore,
Gli si spezza il cuore in due.

Questo *Lied* ha tutto il carattere di una ballata. La sua grande diffusione fra i Tedeschi ha dato luogo a parecchie varianti, delle quali ne presentiamo due atte a chiarire quella di Formazza. Abbiamo la prima dal libro « *Das deutsche Volkslied* » del Dr. A. MATTHIAS, *Bielefeld u. Leipzig, Velhagen u. Klasing*, pag. 28:

DIE DREI GRAFEN.

1. Ich stund auf einem berge
und sah in tiefe tal,
Ein Schifflein sah ich schwimmen,
darin drei grafen warn.
2. Der jüngste von den dreien,
der in dem Schifflein sass,
Gab mir einmal zu trinken
den wein aus seinem glas.
3. Was zog er von seim finger?
einen ring von gold so rot!
'Nimm hin, du hübsche, du feine,
trag in nach meinem tod!'
4. « Was sol ich mit dem ringlein tun,
wenn ichs nicht tragen darf! »
'Ei sag, du habst gefunden
draussen im grünen gras'.
5. « Ei warum solt ich lügen?
stünd mir gar übel an;
Vil lieber wolt ich sagen
der jung graf wär mein man ».
6. Es stand wol an ein vierteljar,
dem grafen traumts gar schwer,
Als ob sein herzallerliebste
ins Kloster gangen wär.
7. Der Herr sprach zu dem Knechte;
'sattel unser beider pferd!
wir wollen reiten berg und tal,
der weg ist reitens wert.'
8. Und als er vor das Kloster kam,
gar leise klopft er an:
wo ist die jüngste nonne,
'die letzt ist kommen an?'
9. "' Es ist ja keine kommen,
es kommt auch keine heraus "'.
'So will ich das kloster anzünden
das schöne gotteshaus',
10. Sie kam heraus geschritten,
schneeweiss war sie bekleidt,
Ir har war abgeschnitten,
zur nonn war sie bereit.
11. Was hat sie in den händen?
von gold ein becherlein,
Er hats kaum ausgetrunken,
springt im sein herz entzwei.

La seconda ci è data dal Dr. J. W. BRUINIER, *Das deutsche Volkslied*, Leipzig, Teubner 1899, pag. 115. Bruinier ha interpolato nel testo diverse lezioni; noi diamo la preferenza a quelle che più si avvicinano alle formazzesi. L' autore parlando dell' evoluzione subìta da questa ballata, opina che essa è originaria dall' Olanda, dove la di lui madre gliela cantava spesso, e dove ancora si canta: *Ic stont of hoghe bergen* ecc.

1. Ich stand auf hohem Berge,
   Sah in das tiefe Thal,
   Ein Schifflein sah ich schwimmen,
   Darin drei Grafen sassen.
2. Der jüngste der drei Grafen,
   Der in dem Schifflein sass,
   Gab mir einmal zu trinken
   Den Wein aus seinem Glas.
3. Was zog er von seinem Finger?
   Von Golde ein Ringelein,
   ' Nimm hin, du Hübsche und Feine,
   Das soll mein Denkmal sein '.
4. 'Was soll ich mit dem Ringelein,
   Wenn ich's nicht tragen darf?,
   ' Ei sag, du habst's gefunden
   Draussen im kühlen Gras, [1]).
5. ' Ich denk an keine Liebe,
   Denk auch an keinen Mann.
   Ins Kloster will ich ziehen,
   Will werden eine Nonn'. '
6. ' Willst du ins Kloster ziehen,
   Willst werden eine Nonn ',
   so werd' ich die Welt durchreisen,
   Bis dass ich zu dir komm'.'
7. Der Herr sprach zu dem Knechte;
   ' Sattle unser beider Pferd.
   Wir wollen reiten Berg und Thal,
   Der Weg ist Reitens wert. '
8. Und als er vor das Kloster kam,
   Ganz leise klopft' er an:
   ' Wo ist die jüngste Nonne,
   Die letzt ist kommen an?'
9. ' Es ist ja keine kommen,
   Es kommt auch keine heraus.
   Was drinnen ist muss bleiben
   Im schönen Gotteshaus. '
10. ' Und wollt ihr mir nicht geben
    Die jüngste Nonn' heraus,
    So will ich das Kloster anzünden,
    Das schöne Gotteshaus. '
11. Sie kam herausgeschritten,
    Schneeweiss war sie gekleidt.
    Ihr Haar war abgeschnitten,
    Zur Nonn war sie bereit.
12. Was hat sie in den Händen?
    Von Golde ein Becherlein.
    Er hat's kaum ausgetrunken,
    Springt ihm das Herz entzwei '.

Una terza variante di 11 strofe, con note musicali, si legge nel libro *Altdeutsch* etc. di K. HESSEL, Bonn, 1910, Webers Verlag, pag. 199.

[1]) A questo punto Bruinier osserva, che spesso in altre lezioni, la ragazza dice di essere povera (dunque come a Formazza), ma egli non dà i relativi versi.

XVIII.

Äs annärs.

1. Der Mond der schein' dunkel auf dieser Heide,
   . . . .
2. Zu einerum Pfänschtärlei da sollt es gehe,
   Meinerum Schazlei da sollt es schteche;
3. Meineri Bettschtoll die hats vier Wende,
   Unseri Liebschaft die hats kein Ende;

4. Einlasse das kann ich nicht,
   Unsere Leute die schlafen nicht;
5. Meineri Bettschtoll die hats vier Wendä,
   Unseri Liebschaft die hats ein Ende.
6. Nur ein Tallär der zahl' ich dier,
   Wan ich schlafen kann ein' Nacht bei dir;
7. Nimm du dein Tallär un geh' nach Hause,
   Schau' ein anders Schazelhause.
8. Wer ischt tröürig un öüch beweint,
   Wan ich gehe mit ander Leut?
9. So wirscht dü denkchä über mich,
   O härzigs Pübälei, o hätt' i' dich.

Un altro.

1. La luna splende buia su questa landa,
   . . . .
2. Ad una finestruola si dovrebbe andare,
   La mia amata vi dovrebbe stare;
3. La mia lettiera ha quattro pareti,
   Il nostro amoreggiamento non ha fine, —
4. Lasciar entrare io non posso,
   La nostra gente non dorme;
5. La mia lettiera ha quattro pareti,
   Il nostro amoreggiamento ha una fine.
6. Solamente un tallero io ti pago,
   Se io posso dormire una notte con te;
7. Prenditi il tuo tallero e vattene a casa,
   Guarda (cerca) la casa d'un'altra amata.
8. Chi è triste e vi compiange,
   Se io vado con altre persone?
9. Così penserai di me,
   O diletto garzoncello, o se io ti avessi.

Questa canzone erotica, assai deficiente nella forma, ha tutta l'intonazione di un *Fensterllied*, vale a dire di un *Lied* che trae argomento dall'uso vigente in molti paesi tedeschi, per il quale il garzone entra la sera per la finestra della camera della sua amata, e vi si trattiene fino al mattino. Una pallida reminiscenza di questo uso, chiamato ne' paesi transalpini ora *Fensterln* ora *Kiltgang*, esiste tuttora a Sappada nel Cadore. Cfr. A. B., *Folklore Cadorino, Dialetto e costumi di Sappada*, Padova, Prosperini, 1908. Si veda in argomento: Hoffmann-Krayer, pag. 56.

XIX.

Äs annärs.

1. ' Schatz, was ich bitte tüh,
Bleib' noch ein Jahr bei mir;
Alles was tü verzehre tühscht,
Bezahle ich alles fär dich '.
« Wan tü scho alläs päzahln tüscht,
Gescheide müs es sei.
2. Wen ich der fremdi Lender äüsreise tüh,
Schen Schatz, vergis nicht mei;
Wan ich die fremdu Lendär z'rug kam,
Schen Schatz schteit unnär där Port;
Dü hibschi un tü feini,
Was schaffäscht tü öüch allhier? ».
3. ' Ich tarf dich nicht lang begriezä,
Ich hä-mer schon languscht ein Man,
Ä hibschä un ä fäinä,
Der mich erhaltä cha '.
Es ischi kein Epfäl im Böüm so rot,
Als ein schwarz Kärlein darin.
4. Es ischt kein Meitchen im Walläsar Lan',
Die trug's ein fälschär Schei,
Ein fälschär Schei, ein schtolzär Müt;
Drei Fädär trug's auf seinrum Hüt.
Er giengi der 's Gässälti wol üf un ab,
Un weint' so bitter, so sehr.
5. « Ich habe mein Schatz verloren,
Un finnä-nä nimarmer ».

Un altro.

1. ' Tesoro, quanto io ti prego (= chiedo),
Rimani ancora un anno presso di me;
Quanto tu consumi,

Pago tutto per te '.
« Se anche tu paghi tutto,
Separarci pur dobbiamo.
2. Quando io parto per paesi stranieri,
Bel tesoro, non dimenticarmi;
Quando io ritornai dai paesi stranieri
La bella amata sta sotto il portone;
Tu leggiadra e tu gentile,
Che fai tu anche qui? »
3. ' Io non oso salutarti a lungo,
Io ho già da lungo un marito,
Uno bello e uno gentile,
Che mantenermi può '.
Non v'è mela nell'albero così rossa,
Nè in essa un granello sì nero.
4. Non v'è ragazza in paese Vallesano,
Che ebbe così falso sembiante,
Un falso sembiante, un animo fiero;
Tre piume portava sul suo cappello.
Egli andava su e giù per la stradella,
E piangeva così amaramente, così tanto.
5. « Io ho perduto il mio tesoro,
E non lo trovo mai più ».

Il verso 1° della quarta strofa accenna a rapporti col vicino Vallese.

Nel libro di F. G. STEBLER, *Ob den Heidenreben*, pag. 105, leggesi un *Lied* che contiene motivi simili a quelli espressi dalla strofa 2ª:

Die Rosen blühten im Walde,
Die Husaren zogen ins Feld.
Als der junge Knab' nach Mailand zog,
Sein Schatz steht gleich unter Pfort',
Ich grüsse dich, du hübscher, du feiner,
Ja von Herzen gefällst du mir,
Du brauchtest mir nicht zu gefallen,
Denn ich habe schon längst ein Schatz,
Un ein hübscher, ein feiner und reicher,
Der mich erhalten kann. *etc.*

Dai primi versi si può dedurre che si tratta di un *Lied* inerente alla vita delle soldatesche mercenarie. Stebler osserva che il *Lied* studentesco *Die Rosen blühen im Thale* è certamente una variante ammodernata di questa antica canzone.

XX.

Äs annärs.

1. « An einem Zieschtag, bei der Nacht,
O Mensch, o liebi Hitta,
Liebischt du mich,
Dü mich innärlasse,
So wärdi ich freudig »
2. « Bischt tü mein allär Härzliebschtär,
Schatz, so bleib' nur auf der Gassn;
Ein andärs Mal komm' bei dem Tag,
Bei der Nacht ich gar nit mag,
Und dich nit innär lassä ».
3. « Du häscht 's mir ja sälbär g'seit,
I' silli zu dir chomme;
Wie i' bî chomma am sälben Tag,
So wie-n-ich dier värschproche hab,
Iz häsch-ti' ganz andärscht p'sunnä ».
4. « Äüf eim hochen Bärgälei,
Da ist güts luschtig sein;
G'herä man kein Kindär schreiä,
Kann man luschtig un frehlich sei;
Die Freid' will ich lâ wärdä ».
5. « Wol über das nemmliche Bärgälei,
Von meinerum Schatz müs scheidä;
So geht 's mein Härz in tüsug Stikch,
So geht's mein Härz ins Umgelikch.
Drei Stund lang mi'andre bleibe ».

Un altro.

1. ' Un martedì, di notte,
O femmina, o cara capanna,
Se tu mi ami,
Lasciami entrare,
Così divento lieto '.

2. « Sei tu fra tutti il mio più caro,
Amato, rimanti pure sulla via;
Un' altra volta vieni di giorno,
Di notte non mi garba punto,
E non ti lascio entrare ».
3. ' Tu stessa mi hai detto,
Che debba venire da te;
Venuto lo stesso giorno,
Come ti ho promesso,
Ora hai pensato affatto diversamente '.
4. « Su un alto monticello,
Là è bello star allegri;
Non si odono bimbi stridere,
Si può essere allegri e lieti;
La gioia voglio io concedermi ».
5. ' Pur troppo sullo stesso monticello,
Dalla mia amata devo congedarmi;
Così va il mio cuore in mille pezzi,
Così va il mio cuore nella sventura —
Tre ore rimaniamo assieme '.

XXI.

Äs annärs.

1. « Wen ich ein jungäs G'selli war,
Nam ich ein altes Weib;
Dar verzuckt drei, ken' drei Tag,
Da war sie mir verleid;
Bat ich, o lieber Todt von Basel,
Gêt mir meine Alti fort ».
2. Wan er auf die Kircha 'nkam,
Das Grab war schon gemacht;
Wen er nach 'r Haus ankam,
Die Alti war schon todt.
« Schpannät Ross un Wage an,
Un farät mit der Alti fort ».
3. Schor zü, schor zü das alti besi Weib,
Schî hat-s scho bî ihru Läbänstage

Geblagt mein jungär Leib ».
Wan är nach 'är Haus ankam,
Al Winkel war inzwei.
4. « Värzuckt drei, ken drei Tage,
Da nam ich ein junges Weib.
Das junge Weib, das ich nam,
Das schlat-s mich alli Tag;
Bät' ich, o lieber Todt von Basäl,
Hat' ich meini Alti noch! ».

Un altro.

1. « Quand' io era uno scapolo,
Presi una vecchia donna;
Trascorsi tre, non tre giorni,
Me ne era disgustato;
Io pregai: o cara morte di Basilea,
Toglietemi [prendetemi via] la mia vecchia ».
2. Quand' egli giunse alla chiesa,
La fossa era già fatta;
Quand' egli giunse a casa,
La vecchia era già morta.
« Attaccate cavallo e carro,
E andatevene colla vecchia.
3. Coprite [col badile], coprite la vecchia cattiva,
Ella ha pur in vita sua
Tormentato il mio giovine corpo ».
Quand' egli giunse a casa,
Ogni cantuccio era sossopra.
4. « Trascorsi tre, non tre giorni,
Io presi una giovine donna.
La giovin donna che io presi
Mi batte ogni giorno;
Io pregai: o cara morte di Basilea,
Avess' io ancora la mia vecchia! »

Tobler, parlando brevemente di una variante di questa canzone, dice che essa « non ha propriamente un colorito svizzero »; V. vol. I, pag. CXI, ove è citato il solo verso iniziale « *Als ich ein junger Geselle war* », per intiero riportata da J. R. Wyss, n. 42.

XXII.

Äs annärs.

1. Schpan, schpan, schpan-äz nur ein,
   Schpan-äz, sägsch, Jungfröwä,
   Der Führma will-i sälbär sei.
2. Fahr, fah, fahr in der Poscht,
   Fahr in der schnällä Poscht,
   Das di' kei Chrizzär choscht.
3. Der ischt ein Dieb,
   Der ischt ein Schelmedieb,
   Der mir mein Schatz verfiert.
4. Der, der ischt ein Lump,
   Der ischt ein Lumpihund,
   Der mir mein Schatz pärchun'.

Un altro.

1. Attacca, attacca, attacca pure (i cavalli),
   Attacca, dico, fanciulla,
   Il vetturale voglio essere io stesso.
2. Va, va, va nella posta,
   Va nella celere posta,
   Che un soldo non ti costa.
3. Colui è un ladro,
   Colui è un ladro briccone,
   Che mi seduce la mia amante.
4. Quegli, quegli è un birbone,
   Quegli è un mascalzone,
   Che mi toglie la mia amante.

XXIII.

Äs annars.

1. Dü schledi Wält, soie geht's all hier!
   Ich hab gemeint, es sigi ein End mit mir.
2. Da wonäti ein Schäfli mit seinerum Weib,
   Ach ja im Eheschtand, wie man schreibt.

3. Das arme Weib war schwanger, wol an der Zeit;
   Das war dem Man ein grosses Leid.
4. Der Satan gäb ihm um Rat,
   Er selte-scha äufhenke ani Gnad.
5. Der arme Man folgeti Satansch Rat,
   Un fier-sch-ta üs in än dickär Wald,
6. Un henk-scha üf in ein dicker Böum,
   Un fliehe davon nicht z' rug mer schön (?).
7. Schi hanngäti drei Tag, drei Nacht;
   Da kam-i ein Jegär gans umbedacht.
8. Was g' sah er da fär ein Tröurikeit?
   Ein arnres, lebendiges Schwangersweib.
9. Der Jeger verweilt-schi nicht fascht lang,
   Er zerhöuti ihru Schrick un Band.
10. Er fiert-sch-ta hin zur Obrikeit,
    Mit ganzär, mit ganzär Trürigkeit.
11. Die Obrigkeit fragt: ' wer hat dier dieses getan? '
    Das arme Weib müs zeige an.
12. « Es hat-s getan mein eigner Man ».
    Die Obrigkeit verweiltschti nicht fascht lang.
13. Schie niemi der Man in Einrescht,
    Mit isänä Bennru geschlossen fescht;
14. Un fiert-änä hin zum sälbigä Böum,
    Wa är die eigänä Fröu gehenkt hat.
15. Das arme Weib ging weinäns nach,
    Schie seltä-mu doch erteilä Gnad,
16. Wie wir alle Sindär sind,
    Weils Gott all'nä gnädig ischt.

Un altro.

1. Tu mondo cattivo, come vanno mai le cose qui!
   Io ho creduto per me la fosse finita.
2. Abitava qui un pecorajo colla sua donna,
   Ahi sì in istato conjugale, come si scrive.
3. La povera donna era incinta, certo a tempo debito;
   Questo era pel marito una gran pena.

4. Satana gli diede per consiglio,
La dovesse impiccare senza misericordia.
5. Il povero uomo seguì il consiglio di Satana,
E la conduce fuori in un fitto bosco,
6. E l'appende ad un grosso albero,
E se ne fugge di là non guardando più indietro.
7. Essa vi pendeva da tre giorni, tre notti;
Vi venne un cacciatore affatto inconsapevole.
8. Quale tristezza vide egli colà?
Una povera donna gravida vivente.
9. Il cacciatore non s'indugiò a lungo,
Egli spezzò la sua corda e legame.
10. Egli la conduce dal magistrato,
Con tutta, con piena tristezza.
11. Il magistrato chiede: ' Chi ti ha fatto questo? '
La povera donna deve denunciare.
12. « L'ha fatto il mio proprio marito ».
Il magistrato non indugiò a lungo.
13. Egli prende l'uomo in arresto,
In ferrei ceppi saldamente chiusi.
14. E lo conduce colà allo stesso albero,
Dove egli ha impiccato la propria moglie.
15. La povera donna andò vicino piangente,
Che gli dovessero pur concedere grazia,
16. Siccome noi tutti peccatori siamo,
Finchè Dio a tutti è misericordioso.

XXIV.

Die geischtlich Faruw.

1. In Schwarz will ich mich kleide,
Herr Jesus dir zur Ehr;
Dein bitters Marter und Leide
Mein Herz betrübet sehr;
Nun wege unser Sünde,
Leidest du sehr grosse Schmerz,
Wer dieses nicht thut empfinden,
Der hat ein Steines Herz.

2. In Grün will ich mich kleide,
Der Her an dem Oelberg geht;
Dort hebt sich an sein Leiden,
Der Kelch vor ihm steht;
Er fing drei Mal an zu beten,
Sein Angesicht schwitzte Blut;
Ein Engel ist zu ihm treten,
Im Leid ihn tresten thut.
3. In Grasgrün will ich kleide,
Will in den Garten gehn,
Will ich sehen des Hern Leide;
Die Juden um ihn stehn,
Sie habens ihn gefunden
Durch falschen Judas Kus;
Sie führtene hin gebunden,
Wol durch den Zeder Flus.
4. In Brün will ich mich kleide,
Die Wan' ist braun und weich;
Vor Annas mus er leide
Den harten Backenstreich;
Der Heiland ist geschlagen,
Die ganze lange Nacht.

. . . .

. . . .

5. In Roth will ich mich kleide,
Der Her vergiest sein Blut;
Die Geisel mus er leide,
Man schlagt ihne mit der Ruth';
Mit schtarcke harten Schtreiche,
Sein Leib wird ganz verwund;
Ihr Juden lasset euch erweichen,
Kein Glied ist mehr gesund.
6. In Purpur will ich mich kleide,
Fom purpur Mantel lang;
Die Kron der Her tut leide,

Das Haupt sie ihm durchdrang;
Der König Himmel und Erde,
Der alles sieht un richt,
Zu Scham un Spott mus werde,
Man speiwet ihm im Angesicht.

Il colore spirituale.

1. Di nero mi voglio vestire,
Signor Gesù in tuo onore;
Il tuo acerbo martirio e dolore
Affligge assai il mio cuore;
Ora a cagione dei nostri peccati,
Tu soffri assai gran dolore,
Chi non sente questo,
Quegli ha un cuore di pietra.
2. Di verde io voglio vestirmi,
Il Signore va al Monte degli ulivi;
Là comincia la sua Passione,
Il calice gli sta davanti;
Egli cominciò tre volte a pregare,
Il suo viso sudava sangue,
Un angelo è venuto a lui,
Nel dolore lo consola.
3. Di verde d'erba mi voglio vestire,
Voglio andare nel giardino,
Io voglio vedere la Passione del Signore,
I Giudei gli stanno intorno,
Essi lo hanno trovato
Per il falso bacio di Giuda;
Essi lo condussero legato
A traverso il Fiume dei Cedri.
4. Di bruno mi voglio vestire,
La guancia è bruna e morbida;
Davanti ad Anna deve soffrire
Il duro schiaffo;
Il Salvatore è battuto
L'intiera lunga notte.

. . . . . .

. . . . . .

5. Di rosso mi voglio vestire,
   Il Signore sparge il suo sangue;
   Il flagello deve soffrire,
   Lo si batte colla sferza,
   Con forti duri colpi,
   Il suo corpo è intieramente piagato;
   Voi Giudei lasciatevi intenerire,
   Nessun membro è più sano.
6. Di porpora mi voglio vestire,
   Di lungo purpureo manto;
   La corona il Signore sopporta,
   Essa gli penetrò nel capo;
   Il re del cielo e della terra,
   Che tutto vede e giudica,
   Deve essere oggetto di obbrobrio e ludibrio,
   Gli si sputa in viso.

Questo *Lied* si legge a pag. 69 del *Geistlicher Blumengarten, u. s. w.* anfgesetzt in dem fürstlichen Gottshaus Disentis 1731 Bregenz gedruckt bei K. Graff 1802. È un canzoniere sacro già molto in uso a Bosco o Gurin (V. A. BARAGIOLA, *Bosco o Gurin*, pag. 51). Mettiamo a confronto la lezione di Formazza con quella del *Blumengarten*:

Ein anderes Lied vom Leiden Christi, die Geistliche Farb genannt.

1. In Schwarz will ich mich kleiden,
   Herr Jesu dir zu Ehr
   Dein bitter Marter und Leiden,
   Mein Herz betrüben sehr,
   Von wegen unseren Sünden,
   Leidst du sehr grossen Schmerz,
   Wer das nicht thut empfinden,
   Der hat ein steines Herz.
2. In Grün will ich mich kleiden,
   Der Herr an Oelberg geht,
   Dort hebt sich an sein Leiden,
   Der Kelch da vor ihm steht,
   Fangt dreymal an zu bethen,
   Sein Angesicht schwitzet Blut,
   Ein Engel ist zu ihm treten,
   Im Leid ihn trösten thut.
3. In Grassgrün will ich mich kleiden,
   Will in den Garten gehn,
   Will sehen dess Herrn Leiden,
   Di Juden um ihn stehen,
   Sie haben ihn gefunden,
   Durch falschen Judas Kuss,
   Si führen ihn hin gebunden,
   Wohl durch den Ceder Fluss.
4. In braun will ich mich kleiden,
   Die Wang ist braun und weich,
   Vor Annas muss sie leiden,
   Den harten Backenstreich,
   Der Heiland wird geschlagen,
   Die ganze lange Nacht,
   Ihm thut an alle Plagen,
   Die jüdisch wilde Wacht.
5. In roth will ich mich kleiden,
   Der Herr vergiesst sein Blut,
   Die Geisel muss er leiden,
   Man schlägt ihn mit der Ruth,
   Mit starken harten Streichen,
   Sein Leib wird ganz verwund,
   Ihr Juden lasst euch erweichen,
   Kein Glied ist mehr gesund.
6. In Purpur will ich mich kleiden
   Vom Purpur Mantel lang,
   Die Kron der Herr muss leiden,
   Das Haupt sie ihm durchtrang,
   Der König Himmels und Erden,
   Der alles sicht und richt,
   Zu Schand und Spott muss werden,
   Man speyt ihm ins Angesicht.

Nel *Blumengartem* il *Lied* si prolunga per altre dieci strofe che noi qui ommettiamo per brevità. Nel canzoniere l'attenuamento delle vocali *a, o, u,* è indicato dalla vocale *e* sovrapposta.

XXV.

Canzone dedicata per ischerzo ad un garzone [1]).

1. Iz fangen wier ein Liedli an
   Fan einrum scheners Spakersman.
2. Er vertreute nicht ein jederman,
   Drum schickte är z' Chinigsch ein Man;
3. Wie z' Chinigsch Man an das Häusli kam,
   Trift hie är das Meitli an;
4. « Hina z' Nacht bleib bei Häusen an,
   Es chun der Spakersman ».
5. Das Meitli war eso gescheit,
   Es gingi ja zu andre Leut.
6. Er gingi bis z' Maraschg [2]) mit aller Traft
   Zu einerum Schtröüwibji ubernacht.
7. Wie är auf die Bielä [3]) kam,
   Schöütä är das Häusli an;
8. Är sah ein leuters Licht,
   Das macht im ja so licht.
9. Er schäute zu de Pfänschtre hinei,
   Er sagt: « das Meitli schlaft alei ».
10. Die Maraschger Leit schi g'hertä ein Geräüsch,
    Schie schöute alli zu Pfänschträ hinäüs;
11. Schie sahen ein solches Tier,
    Es gleicheti ämä wiltä Bäro schier.
12. Nei wolan, es ischt ein Man,
    Die gleiche walen-schi sich im San;
13. Der g'scheider Man er war ein biz cuiun,
    Er verlisti der rächtä Wäg und schpringti um.
14. Wie är will in das Häusli eingâ,
    Hat schi im die Tir verschpert.
15. Wie är in die Stuba ingeht,
    Und das Meitli nit aufsteht,
16. Er nim-scha bei dem rächte Bei,
    Verzuckt hat är geschrei',

17. Das das Licht in der Meilander Stadt [4]),
    Nit rächt gezintet hat.
18. Er nimmt ein Schprung bis auf das Bett,
    Auf dem Bett bis auf die Wand.
19. Er zittrete drei Schtundä lang,
    Das Schweis un Wasser von im rin.
20. Er decht ja selbscht är misse über die Biele [3]) äusgâ.
    Eh das Glogli klingt.
21. Alles endet sich sobald,
    Das das Meitli von andre G'schelschaft kam.

1. Ora cominciamo una canzonetta
   Di un bello spaccone.
2. Egli non si fidava di ognuno,
   Perciò mandò un uomo del re (un carabiniere);
3. Quando l'uomo del re arrivò alla casetta,
   Trova quivi la ragazza;
4. « Questa notte rimani a casa,
   Viene lo spaccone ».
5. La ragazza fu così accorta,
   (Che) si recò da altre persone.
6. Egli andò fino a Marasco [2]) a gran trotto
   Da una donnetta di paglia a pernottare.
7. Quand'egli giunse sul monticello [3]),
   Guardò la casetta;
8. Egli vide un chiaro lume,
   Che lo rende così lieto.
9. Egli guardò dentro per le finestre,
   Egli dice: « la ragazza dorme da sola ».
10. La gente di Marasco udì uno strepito,
    E tutti guardarono dalla finestra;
11. Essi videro un tale animale,
    (Che) somigliava quasi ad un orso selvaggio.
12. No via, è un uomo;
    I simili si rotolano nella sabbia.
13. L'uomo accorto era un po' minchione,
    Egli perdè la retta via e saltava in giro.
14. Quand'egli vuole entrare nella casetta,
    Ella gli ha sbarrato la porta.

15. Quando entra nella camera,
E la ragazza non si alza,
16. La prende per la gamba destra,
Sincopizzante egli ha gridato —,
17. Che il lume alla città di Milano
Non ha bene acceso.
18. Prende un salto fino sul letto,
Di sul letto fino alla parete.
19. Egli tremò per tre ore,
Che sudore e acqua da lui grondavano.
20. Egli pensò in sè stesso dovesse essere oltre il monticello,
Prima che suoni la campanella.
21. Tutto finisce tostochè
La ragazza venne dall'altra compagnia.

[1]) Il giovane, cui fu dedicata la canzone, mi scriveva il maestro A. Ferrera nel 1895, mandò il messo comunale ad avvertire una ragazza, che a sera sarebbe venuto a farle visita. Alcuni suoi compagni, avendolo saputo, gli misero una donna di paglia nel letto, ed alla parete appesero un lumicino. « Egli è morto all'età di 96 anni ». Anche questo componimento accenna al *Fensterlen*, uso noto pure nel Pommat (BÄHLER, pag. 235).

[2]) *Marascgh* o *Marasco*: paesello di montagna in Val Formazza.

[3]) *Bielä* è il mat. *bühel* e vuol dire collinetta, monticello, nat. *Hügel*; ma qui *Bielä* è nome proprio di luogo. Il mat. *bühel* si conserva in molti dialetti, e trovasi in molti nomi propri composti di luogo, p. e. *Im-biel, Uf'm-biel, In-de-biele, Uf-de-biele* ecc. SHOTT, pag. 240.

[4]) Si tratta di un lumicino appeso ad una parete della *Stuba*, davanti ad un quadro che rappresenta la città di Milano.

I. — NAME FA ERTRU = NOMI DI LOCALITÀ.

1. Astáful da Auf Stáful.
2. Uf-um-Sáttol = sulla sella.
3. Punéigä it. Antillone.
4. Ghiegär.
5. Gnéila.
6. Traggä.
7. Pidämji = piccoli pianori.
8. Híeräli = piccole corna.
9. Chélla = tazza.
10. Éschälschprung = salto dell'asino.
11. In-där-Éggu = nell'angolo (?).
12. Im Tiós.
13. Z' Prénighischru = presso le case bruciate.

14. In dä Fléschu.
15. Tiogobodä = i fondi dei Tiochi.
16. Gäschä it. le Casse.
17. Wolfschtaful: Wolf = lupo.
18. Grinerfurga it. Furca di Gurin.
19. Uf-um-Joch = sul giogo.
20. Gazzóli, nome di un'alpe.
21. Gafál, nome di un'alpe.
22. Furowaldji = boschetti di Furo.
23. Enni.
24. Bädäriól.
25. Im Rigg = nel dosso.
26. Im Ofä = nel od al forno.
27. Nipschturä = rupe Nipsch.
28. Fagsä = dove sono nardi.
29. Grauflüe = rupe grigia.
30. Póggä, nome di un pascolo.
31. Nákä, nome di un pascolo.
32. Glógschtaful: Glog = campana.
33. Unnärbächä = tra ruscelli.
34. Uf-der-Flüe = sulla rupe.
35. Chrémji = piccoli chiusi per majali.
36. Glattwáng.
37. In-de-Spíssu, è un terreno boscoso.
38. In-der-Firtagweid = nel pascolo della festa.
39. Uf-Mattiä-Stokch = sul ceppo Mattia.
40. Uf-um-Tóbolti = sul precipizio.
41. In-der-Línno, è una rupe scoscesa.
42. Uf undre un obre Chín.
43. Uf-um-Stúz = sul pendío.
44. Uf-um-Aso-Ture = sulla rupe del lepre.
45. Im Ghärscht, è un pascolo.
46. Uf-um-beschä-Trítt = sul cattivo passo.
47. In-der-Äbi = nel pianoro.
48. Uf-der-Fülschtüdu.
49. Páschpär.
50. Im-Moos = nella palude.
51. Bî-z'-Chinschgádä = alla stalla del bimbo.
52. Zum Stókch = al ceppo.
53. Im Gémschlan = nel paese dei camosci.
54. Zum Sánn = alla sabbia.

55. Im Grätji = alla crestina.
56. Ògsustaflu, pascolo dei buoi.
57. Im Síedäl, è un tratto di terreno incolto.
58. Grelschbóde = piano Grelsch.
59. Bédälmatta = prato del mendico.
60. In Brunniänu = alle fontanelle.
61. Gries.
62. Grieshalta = pendío del Gries.
63. Wintärturä = rupe d'inverno.
64. Walschärbiela = collina dei Vallesani.
65. Im Chéhr = allo svolto.
66. Popowáng = pendío Popo.
67. Schlüchä, nome di un prato.
68. Trífft, nome di un prato.
69. Hohtrífft, nome di un prato alto.
70. Éhtland = terreno arido.
71. Breitäbíel = collina larga.
72. Im Tälli = nella valletta.
73. Niefälschüh, nome di un passo e pascolo.
74. Fúrcolti, nome di un pascolo.
75. Ilfä, nome di un pascolo.
76. Fäldésch it. Valtoggia.
77. Téllär = vallette.
78. Sittä = ai fianchi.
79. Rothärd = terra rossa.
80. Gálmärä = erbe velenose.
81. Im Bánn = al nastro.
82. Stáfolstedt o Schtáfulschtedt.
83. Chärbäch = svolto del ruscello.
84. Maráschg it. Morasco.
85. Frütt it. Frua.
86. Ober und Unnerfrütt it. Frua di sopra e di sotto.
87. Pfángufär = pascolo sassoso in pegno.
88. Rotäfrütt it. Frua rossa.
89. Färgeili, nome di un pascolo.
90. Rúfänär, luogo franoso.
91. Gúfärluss.
92. Gufärloch = buco dei sassi.
93. Gufär = sassi.
94. Brunni = fontana.
95. Bärufat = sentiero dell'orso.

96. Hólzreschti.
97. Z' Féll, è un piccolo pascolo.
98. Héij-schtéiglä: Héij = alto.
99. Bockschréj = piccola erta dei buchi.
100. Bim Choroschtei = al sasso della segale.
101. Sagärschäla = canale erboso dei Sagär.
102. Sáttul it. Sella.
103. Zum Loch = al buco.
104. Haso-holz = bosco del lepre.
105. Chínno-sewji = laghetto dei bimbi.
106. In-dä-Almeinu, al Comunale
107. Im Biefig.
108. Bî-dar-Gadustadt = al luogo delle cascine.
109. Hennu-turä = rupe delle galline.
110. G'ritt = scivolamento.
111. Schenäbärg = monte bello.
112. Ronä.
113. Fäschoblattä = rupe della fascia.
114. Schtizzji = piccolo pendío.
115. Früttbärg = monte della Frua.
116. Ríetz, è un piccolo mero abbandonato.
117. Wásma = zolla erbosa.
118. Ghígälo, nome di un pascolo.
119. Furgä it. Furca.
120. Jüzzälánd: terra del Jauchzen.
121. Stelli ricorda il ted. Stelle.
122. Stéllibärg.
123. Tällihorä = corno della valletta.
124. Tämji it. Alpe Antabbia (Valmaggia).
125. Im Schärä = al riparo.
126. Im Märwätál = nella valle delle marmotte.
127. Rohtal = valle rossa.
128. Uf-um-Bórd = all'orlo.
129. Uf-dä-Fliéhnu = sulle rocce.
130. Gléischturä = rupe di Gleisch.
131. Vogolgsáng = canto dell'uccello.
132. Züm-matta = prato della siepe.
133. Lengaturä = rupe lunga.
134. Gríe, è un prato a pascolo.
135. Bírchegga = angolo della betulla.
136. Farnä = felce.

137. Siedelwang = pendío Siedel.
138. Grelschturä = rupe di Grelsch.
139. Schliecht.
140. Rúfänär.
141. Wímgartä = giardino del vino.
142. Fedd = strisce erbose sulla roccia.
143. Bodotrischtul = meda del piano.
144. Bóckschbodä = piano dei buchi.
145. Züm-bodä = piano a siepe.
146. Chrieschmatta = prato delle ciriege.
147. Züzbalma = rocca Züz.
148. Schlettärturä = rupe Schletter.
149. Lussä.
150. Zúckerbiel = collina dello zucchero.
151. Läbandü, nome di un'alpe.
152. Hanu = al gallo.
153. Zum-Schtei = alla pietra.
154. Läch-platta.
155. Panätscha = prato a pascolo.

RAVVICINAMENTI CON ALTRE TERRE VALLESANE

ABBREVIATURE NELLE NOTE.

G. *D*ainelli, Termini geografici dialettali di *G*ressoney; Rivista Geografica Italiana, 1910.
C. *E*rrera, Sulla toponomastica del territorio di *O*rnavasso, Scritti ecc. pubblicati in onore di G. Dalla Vedova, Fir., Ricci, 1908.
*H*ardmeyer, Locarno und seine Thäler [*Bosco*], Zürich, Orel-Füssli.
G. *G*iordani, La colonia tedesca di *Al*agna-Valsesia e il suo dialetto, Torino, Candeletti, 1891.
J. J. *E*gli, Nomina Geographica etc., Leipzig, Brandstetter, 1893.
E. *Förstem*ann, *Altd*eutsches *N*amen*b*uch, Nordhausen, Bonn, 1900.
*S*chweizerisches *O*rtschaftenverzeichnis hrsg. vom eidg. statistischen, Bureau, Bern, A. Franke, 1906.
*G*eographisches *L*exikon der Schweiz etc., Deutsche Ausgabe besorgt von H. Brunner, Neuenburg, Attinger, 1902.

Delle opere precedentemente vedute citiamo inoltre:
A. *S*chott, Die deutschen Colonien in Piemont etc.: *Al*agna, *G*ressoney, *I*ssime, *Ma*cugnaga, *R*ima, *Ri*mella.
F. G. *St*ebler, Das *G*oms und die Gomser etc.

F. G. *Stebler*, Am *Lötschberg* etc.
F. G. *Stebler*, Ob den *Heidenreben* etc.
J. J. *Christillin*, Dans la Vallaise, Légendes et récits etc.
A. *Baragiola*, Il canto popolare a *Bosco* o Gurin etc.

1. L' alpigiano chiama *Staffel* ogni scaglione delle regioni alpestri, utilizzato come pascolo, colla cascina. Diventa talvolta nome proprio, anche in composti, p. e. Rigi-Stafel ecc. (Eg.); Staf'l Gr., Alte-Staffl' Mac., Raff' l-Staff'l Mac. (S.), Im Stoful Al. (G.), Wolfstafel Bo. (B.) it. Curt de luv., Vallese Stafel-Türli (Sutermeister pag. 10).

2. *Sattel*, it. sella, espressione prediletta per certi profili di monti; per sè sola usata come *passo*, cfr. Eg.: Sattal R. (S.), Sattel Hei (St.), Fum Sattal it. sulla Sella Al. (G.); Sattel frazione di Ri. (Nabert).

3. Eigä = proprietà.

10. *Sprung*, it. salto, presso i montanari dinota la spaccatura di una rupe e trovasi spesso in composti, perchè tali spaccature sono facilmente coinvolte nella leggenda di qualche salto ardito, p. e. *Hirschensprung* (salto del cervo), *Mägdesprung* (salto delle fanciulle), *Pfaffensprung* (salto del prete) cfr. Eg.; anche *Esel*, it. asino, non manca nella toponomia alpestre, p. e. *Eselohren*, it. orecchie d' asino, nome dato a due monti per la forma della loro duplice cima. Eselboden Gr., Bollisch-Sprung, z' am Eisil Ib. (Ch.).

11. In-den-egge Gr. (S.), Bircheggen Hei. (St.), Auf der Egga in Oberbrunnen Ib., Fun d' Ekku it. sulla Morena Al. (G.), Termigecco e Scigecco Or. possono richiamare alla memoria il frequentissimo *egg*, *eck* = sporgenza pag. 245 n. 1. (E.); nell' alto Vallese abbiamo più volte Eggen, come pure i composti Massaeggen, Zeneggen (S. O.). In Val Formazza, fra i villaggi di Riale e Morasco, a ponente della strada, evvi un piccolo promontorio, detto *Streiteca*, ossia promontorio di battaglia, ove anticamente i Formazzesi sostennero un combattimento coi vicini Svizzeri. Quivi alcuni anni or sono si trovarono ancora alcune lancie spezzate. Cfr. Dizionario Corografico dell' Italia di Amato Amati, Mil., Vallardi, vol. III.

13. *Haus*, aat. *hûs*, it. casa, frequente elemento in nomi di luoghi, specialmente come parola fondamentale, e cioè in forme antiche, o nel dat. sing. *husa*, o nel dat. pl. *husirum*, *husum*; più raramente come nom. sing. *hus* o pl. *husir*. Förstm. (Altd. N. B., 879) conta non meno di 901 di tali composti ecc. (Eg. pag. 394); nell' alto Vallese abbiamo Possenhaus, Steinhaus, Ennerhaus, Zenhäusern, Tächhäusern, Schmidigenhäusern, Niederhäusern (S. O.); doc. formazzese 1540-1598 Brenighusseren, Brennighüsern.

15. Cfr. n. 58.

16. Burckhardt, Arch. f. Schw. Gesch.: In der Gäschen, Gäschenwald.

17. Cfr. n. 1.

18. *Furca* = ted. Gabel, dal latino passato nella lingua degli alpigiani, ordinariamente forca da letame, in senso figurato passo profondamente tagliato nei monti ecc. (Eg. p. 336). Bettaforca (m. 2676) tra la valle del Lys e quella dell' Evançon (D. p. 163), Vallese Furggstalden (S. O.).

19. Cfr. Name fa Bärgu = Nomi di monti n. 7.

22. Comunissimi i nomi composti di *Wald* = it. bosco: Bawald Bo. (B.), Alpenwald Lö. (St.); Oberwald, Bellwald, Niederwald Go. (St.) e (S. O.); Im Wold it. alla Selva Al. (G.), Unterwald Gressoney-la-Trinité (D. p. 251).

23. *Hini* (Or.) cfr. Hinn in nomi idrografici: Mijahinne, Korkarhinn (E. p. 244).

25. Uf-der-riggje Gr. (S.), Uf'm-rigg Mac. (S.); cfr. die Rigi presso Lucerna; cfr. Eg. pag. 779.

27. Parecchi sono i composti di *turä:* v. i n. 44, 63, 133, 138, 148. Stafel-Türli nel Vallese (Sutermeister, pag. 10).

29. *Fluh* = it. rupe, parete rocciosa, monte roccioso, dim. *flühli*, espressione svizzera p. e. in Nagelfluh; in nomi di luogo *zur Fluh* (sur la Roche) Eg. p. 318; nel Vallese Fluh, Hohfluh, Zurflüe (S. O.); Uf-der-flüe Mac. (S.), Ebnefluh, Lö. (St.), Zu hohen Flühen Go. (St.), Fun d' Flua it. sulla rupe Al. (G.), Warflüh (Brig).

32. Cfr. n. 1, 17.

33. V. Name fa Bächu = Nomi di torrenti.

34. Cfr. n. 29.

36. Glatt = liscio, Wang = prato erto.

38. *Weide* nel senso di salix, aat. wîda, in nomi di luoghi è più frequente che aat. weida = pastus, pascua, ma non sempre nè ovunque si può distinguere da ciò che appartiene all' aat. witu, ags. wudu = lignum, ecc. (Eg. pag. 990); nel Vallese Weidenbrunn (S. O.).

39. *Stock*, aat. stoch = truncus, tronco d' albero, e derivati Stocki, Stoken, Stöck, Stöcken sono così frequenti che il lessico postale svizzero registra circa 40 di tali luoghi, i quali fanno pensare alle radici dei tronchi d' albero rimasti nella terra, vale a dire ad un terreno boschivo dissodato; dal luogo bernese Stocken si chiama il vicino monte Stockhorn, (cfr. Eg.), v. n. 52.

42. Sopra e sotto bimbo.

47. *Ebnat*, anche *Ebnet, Ebnit* = luogo piano o pianoro, artificialmente reso abitabile, anche semplicemente *Ebne, Ebni* ecc., frequente nome proprio per masserie o grosse borgate, specie nella regione alemannica. Il lessico postale svizzero del 1866 registra non meno di 44 di tali forme, sopratutto numerose nelle zone montane di San Gallo-Appenzell (cfr. Eg. pag. 275). En-der-ebe Ri. (S.), In-der-ebi Mac. (S.); Olter-ebi, Diss-ebi, Pilebi Al. (G.). Ebnet Vallese (S. O.).

48. Sul frassino marcio: fül = marcio, Schtüdu = frassino.

50. *Moos* forse forma parallela più antica di *mor*, aat. *muor*, nat. *Moor*, it. palude (cfr. Eg. pag. 560); Im Moos Gr. (S.), Moos (Brig).

56. Cfr. 1, 17, 32.

58. *Boden*, espressione alto-tedesca per larghe vallate o late pianure, cfr. Eg. p. 124 ove si parla dell' origine del nome *Bodensee* = lago di Costanza. In-de-bodme o Boda-alp Mac., Ed'l-bode Gr. (S.); cfr. Adelboden nell'Alto Bernese; Bodmen Hei., Im Salaboden Saluboden (St.), Im schwarzen Boden, Rossboden Lö (St.), Bodmen Go. (St.), Fum d' Boudma it. alle Piane Al. (G.), Im Boude Ib.; im lagande Boude it. alla Pianura Ib., cognome Imboden Bo. (H.); Valle del Boden Or. (E.), Bédomie (= bödomie dim. da boden attraverso bodmen, frequentissimo con es. anche nella Valle del Lys), Bôdmo, Faramboda (Farnboden), Burumboda e l' ibrido Montamboda Or. (E. pag. 240); Boden circa tre chilom. prima di Gressoney St. Jean venendo da Pont-St.-Martin, Bodma sopra Gressoney-la-Trinité (D. p. 161); Bedemje, 1891 m., località lungo la salita da Gressoney-la-Trinité al Col d' Olen (Id.); nel Vallese Bodmen, Bodenacker, Boden, Unter dem Bodmen (S. O.); Santuario al Boden di Ornavasso.

59. *Matt* o *Matte* = prato si trova isolatamente e in molti nomi composti: Zermatt nella valle omonima di popolazione vallesana, col Matterhorn = Monte Cervino, Aeschematt, Heiligenmatt ecc. (cfr. Eg. pag. 588), Bettelmatt, che dà il nome ad una specie di cacio, è una cascina sul versante it. del Gries Hei. (St. pag. 70); In-der-lômatto, Stei-matto Gr.; In-de-Matte, In-der-Matto Mac. (S.); Rollu-Mattu I. (Ch.); Wolfarsmatten, Tennmatten Lö. (St.) cfr. cognome Kalbermatten Ib.; Kühmatt Ib.; cognome Riedmatten Go. (St.), Richelsmatt, Magermatten, cognome Andermatten Ib., cfr. Andermatt al Gottardo; Greschmatto

Gr. (Ch.); Frasmatta Or. (E.), Calmatta Or. si può ricondurre a Kahlmatt (E. pag. 247); Matto prato nella valle ecc. Gr. (D. pag. 248); nel Vallese: Bammatte, Erschmatt, Z' Matt, Frohmatten, Schulmatten, Rohrmatten, Bidermatten, Fellmatten, Tamatten, Lohmatten, Breitenmatt (S. O.). V. sopra n. 59.

64. Cfr. XXV, 3. Biel Gr. (S.), Uf-de-biele Gr., In-de-biele Mac. (S.), Uf'm-biel, Im-biel Ib., Biel Go. (St.), cognome Bieler Bo. (H.), Uf-um-bial Bo. e Vallese (B. pag. 26), Hohbiel Hei. (St.), Tannbiel Lö. (St.), Fum Bial it. sull'Ascia Al. (G.); Vallese: Junkerbiel, Bielen, Fiescherbiel, Holderbühl, Oberbühl, Unterbühl, Unterbiel (S. O.). Cfr. n. 71, 150.

66. *Wangen*, nella Germania merid. frequente nome di luogo, 8° sec. *Wanga*, nom. pl., *wangum* dat. pl. dell' aat. *wang* = campus, superficie erbosa su pareti montane (Schott, Col. Piem. 345); E. Förstemann (Deutsche ON. 280 conta 84 antichi nomi di luogo terminati in *wang*), cfr. Eg. pag. 986.

68-69. *Trift* = pascolo, prato, pastura; mandra, gregge di buoi.

70. *Land* = terra, in nomi di luogo certo per lo più nel significato di ager, rus; frequente come parola fondamentale di nomi antico-tedeschi (41 esempî presso Förstemann Altd. NB. 962 ecc.), cfr. Eg. pag. 523.

71. Cfr. n. 64.

72. Tälli dim. di Tal, v. n. 126-127.

74. Fúrcolti dim. di Furca.

76. *Esch*, un elemento non sempre molto chiaro in nomi proprî, cfr. Eg. pag. 295; *Esche* = frassino, ornello, avornio.

77. Tèllar cresta di monte Or. (E. pag. 244).

78. Sittä ricorda Sitten capoluogo del Vallese, celtico Sedunum = Schönhügel, cfr. Eg. pag. 855.

82. Per il primo componente Stáfol o Schtáful v. n. 1. Per il secondo componente stedt o schted cfr. Eg. pag. 873: as. stad, aat. stat, nat. statt stätte = nat. Ort = locus; Vallese: Bigstett, Hofstetten (S. O.).

83. V. Name fa Bächu = Nomi di torrenti n. 3-12.

84. Così chiamato perchè paludoso.

92. *Loch* in moderni nomi di luogo di vario significato, qua e là proprio col significato attuale di *buco* e persino di *tunnel* ecc.; se di antica origine vale aat. *loh* = bosco, cespuglio. Förstemann (Altd. N. B. 1016 seg.) registra circa 120 esempî; qua e là pure col significato di lo = ted. Moor. it. palude, e persino si direbbe nel valore del lat. *locus*. Cfr. Eg. p. 547. Loch (bocca) Gr. indica proprio l' apertura terminale del ghiacciajo ecc. (D. pag. 246).

94. *Brunn* spesso in nomi di luogo, ora come parola fondamentale (Förstemann Altd. N. B. ne conta 160), ora semplice come nome di fiume e luogo; nel sec. VIII Brunna, ora Brunn, Brunnen, Brünn ecc., cfr. Eg. pag. 149. Vallese: Brunnen, Weidenbrunnen, Oberbrunn (S. O.).

95. Bärufat = piccoli ripiani erbosi sulla roccia: Fat = ted. Pfad it. sentiero, Bäru = orso.

98. V. Name fa da Pumattär Derfru = Nomi delle frazioni di Formazza, 8. Il secondo componente schteiglä da Schtäg o Steg; Selb-stäg Gr., Drîssig-stäg Gr. (S.), Z' amsteg = al Ponte Al. (G.); Vallese Steg (S. O.), si confronti con Zerbrüggen pure nel Vallese (S. O.).

100. *Stein*, aat. stain = lapis, saxum impiegavasi volentieri per monti rocciosi e cime di monti quando erano fortificate, indi senz' altro = edificio di pietra, rocca, come lo *Stein* di Rheinfelden, rocca su un' isola di roccia nel Reno, spesso però in senso generico per la presenza di sassi o pietre; Ritter (O. Lex. 2.640) conta più di 20 luoghi col nome di

Stein ecc., cfr. Eg. pag. 877. Der grosse Steinen Bo. (B.), Ob dem Grossen Stein Hei (St.), Goppenstein Lö. (St.), z'am Spitze-stai = al sasso acuto Al. (G.), Gemtschtai = sasso del camoscio Ib., cfr. cognome Zumstein Bo. (H.).

102. V. n. 2.

103. V. n. 92.

104. *Holz* = ted. Wald, it. bosco, trovasi spesso in nomi propri di luogo, p. e. Holzheim, Holzhausen, Holzkirchen ecc. Vallese Holz, Ennerholz.

105. *See*, aat. seo, got. saivs, usato comunemente per lago, ma anche per mare; spesso in nomi propri di luogo come parola fondamentale, Förstem. (Altd. N. B. 1324) ne conta 65 ecc.; anche Seewen, antico Seuuin, dat. pl. di seo, quasi « bei den Sümpfen » = alle o presso le paludi, entra in questa categoria, cfr. Eg. pag. 837.

108. V. n. 82.

111. Cfr. Name fa Bärgu = Nomi di monti, n. 1 e 12-18. *Berg* frequentissimo in nomi per luoghi elevati, tanto nella forma semplice di *Berg*, come pure quale parola fondamentale (Förstemann Altd. N. B. 259 seg. ne registra 430), e di nuovo come determinante come in Bergheim, cfr. Eg. 103. Sunneberg Mac. (S.), Sâser-berg it. Monte Moro Ib.; Ober-an-der-berg, Nider-an-der-berg Ri. (S.); Sonnenberg, der hohe Berg Bo. (B.); cfr. In d'Sonnutritta = ai gradini del sole, a solatio Al. (G.), an der Sunno Ri. (S.); Vallese Ausserberg (S. O.).

113. Fäschoblattä, composto di Fäscha it. fascia, e blatta ted. Platte it. lastra, lastrone, V. Folklore n. 1; Alpe Blatten Gr. (D. pag. 161); Blatten e Platten nel Vallese (S. O.).

115. V. n. 111.

119. V. n. 18.

120. V. n. 70.

122. V. n. 111.

123. V. Name fa Bärgu = Nomi di monti n. 2-6, 8-11.

125. *Skär* = ted. Fels, Klippe it. rupe, scoglio, parola svedese pronunciata schär, dan. skjaer, forma tedesca Scheren ecc., cfr. Eg. p. 856.

126-127. V. n. 72. Lysthal Gr. (D. pag. 168).

128. Vallese: Bord (S. O.).

132. V. n. 59.

135. V. n. 11.

137. V. n. 66.

139. Schliecht: tratto fatto a canale che si può falciare.

144-145. V. n. 58.

142. V. n. 95.

146. V. n. 59.

147. Hinterbalme Mac. (S.), Z'-lis'l-balm Gr. (S.) nomi di monti; così la Balma Or. (E.); nelle vicinanze di Issime due località: Balme a Nord, Balme a Sud del Weis-Weib (2456 m.), dove il passo della Balma unisce la valle del Lys al Biellese, Seselbalma a Sud di Gressoney-la-Trinité (D. pag. 337); Val (e Montagne) de la Barma (Schott), Balmenhorn nel Monte Rosa, Balm = parete rocciosa, grotta rocciosa, afr. balme, prov. e catal. balma, in moderne parlate baumo = grotta, anche barme, parola antica evidentemente celtica, cfr. E. pag. 76.

150. V. n. 64.

153. V. n. 100.

154. V. n. 113. Läch-platta: lastrone su cui si dava da leccare al bestiame.

2. — Name fa Bärgu = Nomi di monti.

1. Himälbärg = monte del cielo.
2. Retihorä = corno dei Reti?
3. Sunnohorä = corno del sole.
4. Hierälihorä = corno dei cornetti.
5. Muttläzíehorä = corno ottuso dello stagno.
6. Chalbärhorä = corno dei vitelli.
7. Tällijoch = giogo della valletta.
8. Cháschtulhorä = corno del castello.
9. Pasäldinärhorä = corno del Basodino.
10. Blinnuhorä = corno del cieco.
11. Márchhorä = corno del confine.
12. Schtellibärg = monte dei luoghi.
13. Püschobärg = monte degli arbusti di abeti.
14. Früttbärg it. monte della Frua.
15. Hobärg = monte alto.
16. Ennibärg it. Monte Enni.
17. Fagsbärg = monte dei nardi.
18. Wisbärg = monte bianco.
19. Talbüch = libro (?) della valle.

2. — Name fa Bärgu = Nomi di monti.

1. Cfr. sopra Name fa Ertru — Nomi di località, n. 111.

2-6, 8-10. Bettliner-horn, Betthorn, Hôt-horn, Chelber-horn, Char-horn, Wiss-horn, Loch-horn Gr. (S.); Gòerner-horn, Filar-horn, Jaz-horn, Gamussi-horn, Metthilhorn, Gètse-horn, Mittag-horn Mac. (S.); Cresten-Horn, Das grosse Horn Bo. (B); Rothorn, Ochsen-hòrn, Simelihorn, Mattwaldhorn Hei. (St.); Ferden-Rothorn, Resti-Rothorn, Wilerhorn, Grosshorn Lö. (St.); Blashorn, Blindenhorn, Ofenhorn, Eggenhorn Go. (St.); Olter-houre it. Corno d'oro, Olenhoure it. Corno di Olen, Ds Stofulhoure = il Corno di Stoful; Eyerhorn dial. Hijahora Or. (E. pag. 244). Cfr. sopra Name fa Ertru — Nomi di località n. 112; Rothhorn (3106 m.) ad occidente di Gressoney-la-Trinité, Balmenhorn (4231 m.) che si eleva isolato dal pianoro sup. del ghiacciaio del Lys; nelle due creste che limitano la valle del Lys si preferisce la parola it. corrispondente *Corno*: Corno Rosso (3022 m.), Corno del Camoscio (3026 m.) ecc.

3. — Name fa Wäldu = Nomi di boschi.

1. Püschowald = bosco degli arbusti di abeti.
2. Tämälwald, forse da Tamia.
3. Bawald = bosco per legname costruttivo.

4. Chischtuwald = bosco della cassa.
5. Brennruwaldji = boschetto di Brenn.

Cfr. Name fa Ertru — Nomi di località n. 16 e 22; doc. 1540-1598 Rempen o Uff dem Rempen.

4. — NAME FA BÄCHU = NOMI DI TORRENTI.

1. Toce o Riss (da Reuss?).
2. Roni.
3. Niefelschübach = ruscello di Niefelschü.
4. Griessbach = ruscello Gries.
5. Fergeilibach = ruscello di Fergeili.
6. Gigelbach = ruscello Gigel.
7. Stellibach = ruscello Stelli.
8. Tämiärbach = ruscello Tamia.
9. Läbändünärbach = ruscello Vannino.
10. Steibbach = ruscello del polvischio.
11. Paschpärbach = ruscello Paschpär.
12. Puneignärbach = ruscello d'Antillone.

4. — NAME FA BACHU = NOMI DI TORRENTI.

1. I Formazzesi chiamano *Riss* il fiume *Toce*. Da ciò vogliono arguire che essi provengono dal Cantone Uri, dove scorre il fiume Reuss che nasce al Gottardo ed affluisce al lago dei Quattro Cantoni.

3-12; Nêts-bach, Tsampono-bach, Ebielo-bach, Arosa-bach, Friedier-bach, Lô-bach, tutti affluenti della Lesa (S.); Pach Bo. (B), Nest-bach, Birch-bach, Tenner-bach Lö. (St.); das obere Bächji, das untere Bächji Hei (St.), cfr. il nome del villaggio Mühlibach Go. (St.): Solumbach Is. (Ch.), Loobach Gaby (Id.); cfr. le località Bach, Pogambach, Bercisbach Or. (E. pag. 245); Bach (= torrente) è corso d'acqua secondario, come sono tutti quelli che si gettano nel Lys ecc.; bach = torrente glaciale (D. pag. 245); Vallese: Bach, Mühlebach, Unterbäch, Leidenbach (S. O.).

5. — NAMÄ FA SEWU = NOMI DI LAGHI.

1. Fischsee = lago dei pesci.
2. Kaschtulsee = lago Castello.
3. Läbändünärsee = lago Vannino.
4. Schwarzseewji = laghetto nero.
5. Puneignärsee it. lago Antillone.
6. Lischbodoseewji = laghetto di terreno acquitrinoso.

6. — NAME FA DA FUMATTÄR DERFRU = NOMI DELLE FRAZIONI DI FORMAZZA.

1. Unrumschtaldä, it. Fopiano.
2. Schtafuwald, it. Fondovalle.
3. Puneigä, it. Antillone.
4. Z' Brenighischro, it. Brugi.
5. In-där-Mattu, it. Alla Chiesa.
6. Tuffald, it. S. Michele.
7. Wald, it. Valdo.
8. Zum Schtäg, it. Al Ponte.
9. In dä Brennu, it. Bren.
10. Gurfälu, it. Grovella.
11. Z' Früduwald, it. Canza.
12. Uf-ä-Frütt, it. Frua.
13. Z' Chärbäch, it. Riale.
14. Z' Moraschg, it. Morasco.

6. — NAME FA DA PUMATTÄR DERFRU = NOMI DELLE FRAZIONI DI FORMAZZA.

Burchhardt, Archiv für Schw. Gesch., dice che per comprendere gli Statuti latini di Val Formazza, va osservato che quella comunità consta dei seguenti villaggi invernali, citati nell' ordine che vengono nominati: Frutval (Camsa) (= 11), Gurvel (Grovello) (= 10), Zumsteg o Amsteg (= 8), im Wald (= 7), Tuffwald (= 6), Andermatt (= 5), Brennig-husen o Brand (= 4), Boneigen (= 3), Unterstalden-Foppiano (= 1); in altro luogo cita un certo Anton Eynaxi von Brennenhusen (= 4). Nei doc. 1540-1549 troviamo Staffelwald (2), Brennighüsern e Brenighusseren (4), an der Matt (5), Duffaldt (6), zum Stäg (8), jm Wald (7). Quanto a Unterstalden (1) si osservi che Stalden, dim. Staeldeli, e Stalten, sono nomi di luogo della Svizzera ted. ed esprimono un cammino erto ed aspro. Essi occorrono più di 200 volte e sono frequentissimi nei Cantoni di Berna e Lucerna, ed anche nel Vallese l'abbiamo ripetutamente nella forma semplice di Stalden, nonchè in com-posti come Hinter-Ober e Unterstalden, Staldenbühl, Staldenried, Staldhorn; 1224, 1309 e 1338 Staldun, 1264 Stalden. Cfr. Ge. L. È strano che invece di Unterstalden (Foppiano) si dica e si stampi spesso Unterwald. — Per l'origine di *Pommat* (doc. *Bomat*, *Bümat*), nome tedesco di Formazza, v. mia bibliografia in questo volume (Estratto pag. 3).

XXVII.

UBARNAMÄ = SOPRANNOMI.

1. Schnägi. 2. Mindri 3. Leni. 4. Willi. 5. Schniderli. 6. Gärli. 7. Flippii. 8. Egi. 9. Schmiedii. 10. Belli. 11. Lenihansi. 12. Gfirige. 13. Stäffi. 14. Lämpi.

15. Pänschi. 16. Walschi. 17. Mänägji. 18. Chochji. 19. Jagi. 20. Engälti. 21. Chlempétär. 22. Tiocsch. 23. Baldisch. 24. Tschepsch. 25. Scháffji. 26. Schaffsch-hansch. 27. Gleisi. 28. Bokji. 29. Bellohansi. 30. Chaschpi. 31. Engälendji. 32. Furo. 33. Andrisch. 34. Rüsisch. 35. Tschizzä.

UBARNAMÄ = SOPRANNOMI.

1. Da Schnecke = lumaca. 2. ? 3. da löhnen it pagare il soldo ? 4. ? 5. dim. di Schneider = sarto. 6. dim. di Karl. 7. dim. di Philipp 8. balbuziente. 9. Fabbri. 10. accenna a bellen it. abbajare 11. Hansi = Gianni. 12. scottante. 13. da Stephan. 14. pelle penzolone. 15. ? 16. = Welsch. 17. da Domenico. 18. da Koch = cuoco. 19. da Jakob. 20. Angioletto. 21. Pietro Klemper. 22. cognome Tiocchi. 23. da Baldassar. 24. da Joseph. 25. pecorelle. 26. Gianni della pecora. 27. Niklaus. 28. casato Bucchi 29. Bello accenna a bellen. 30. da Gaspar. 31. degli Inglesi. 32. ? 33. da Andrea. 34. da Russe it. Russo. 35. da Schutz = tiro, che va come il fulmine.

Nei citati documenti (v. introduzione) leggonsi i seguenti nomi non sempre scritti con lettera maiuscola: Anthonij Jouch, Casper Berr, Christen Waltschen, Christen Broch des Martij Broch, Thönij Heinj des Hans Heinij seligen sun, Thönij Walthart des Walthart Werli seligen sun, Caspar Elsij des ander Caspar Elsij selingen sun, Christen im Wald, Dönij, Mathia jm Wald, Thönij zur Schmitten, Jacob Cröl, Anthonj Fürer.

Negli statuti (v. introduzione) sono citati i seguenti nomi: Pietro Brando, Gasper Antonio, Antonio Bartio, Jovane Casper dela pecia, Martino Jocero de Cansa, Peter Claseto di Cansa, Casper Giocha del Valdo, Antonio Philippo de Fopiano, Antonio di Martino dele Fracie.